

Uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo di Renzo Penna

C'è stato un tempo, a far data dagli anni '80, nel quale chi seguiva, o continuava ad interessarsi ai problemi dei lavoratori, degli operai, veniva considerato, anche nel centrosinistra, alla stregua di uno studioso del *'giurassico'*. Un giudizio al quale, va riconosciuto, non mancavano i presupposti. Negli anni '90, infatti, vi è stato chi, Jeremy Rifkin, ha teorizzato "la fine del lavoro" e la sostituzione, attraverso l'informatica e i robot, dei vecchi mestieri e dei lavori manuali più faticosi. In precedenza, già negli anni '70, era entrata, progressivamente, in crisi la fabbrica *'fordista'* e il modello di produzione *'tayloristico'*, con migliaia di operai impegnati nello stesso luogo, in mansioni ripetitive e alienanti, alla realizzazione in serie di prodotti e beni di massa.

Una crisi e un cambiamento che, però, ha riguardato i Paesi maggiormente sviluppati dell'Occidente, mentre, ad iniziare dagli anni '90 del secolo scorso, con l'affermarsi della globalizzazione, numerose lavorazioni, considerate a minor valore aggiunto, sono state semplicemente trasferite in zone dove il costo e le condizioni del lavoro: bassi salari, assenza di diritti e di norme a tutela della sicurezza, della salute e dell'ambiente, permettevano alle imprese, in carenza di conflitti sociali, di massimizzare i profitti.

Un fenomeno che ha determinato pesanti conseguenze nei confronti dei lavoratori degli Stati dell'Occidente – Europa e Stati Uniti – in termini di aumento della disoccupazione, soprattutto, giovanile, di differenze salariali cresciute in

maniera esponenziale tra dipendenti e manager della stessa azienda, attraverso la precarizzazione di interi comparti considerati marginali e l'utilizzo in agricoltura di lavoratori stranieri, sovente irregolari, nelle raccolte stagionali dei prodotti o nella cura degli animali. Una situazione favorita, negli ultimi decenni, dalla generale marginalizzazione culturale e politica del lavoro e del suo valore.

Nell'Unione Europea, ad aggravare il quadro sociale, hanno provveduto le politiche di *'austerity'*, innescate dalla crisi finanziaria del 2007, scoppiata negli Stati Uniti a causa dei mutui *'subprime'* e della *'bolla'* immobiliare. Misure consistenti in tagli e riduzione della spesa pubblica che hanno interessato e colpito l'economia dei paesi con una struttura più fragile e un maggiore debito pubblico: i cosiddetti *'Piigs'*, lo spregevole acronimo con il quale gli euroburocrati di Bruxelles hanno chiamato le nazioni di *'Portogallo'*, *'Italia'*, *'Irlanda'*, *'Grecia'* e *'Spagna'*. Provvedimenti che avrebbero dovuto, attraverso la restrizione dei consumi e l'eliminazione degli sprechi, la *'**spending review**'*, ottenere il risanamento economico e permettere di superare la crisi, ma che, al contrario, hanno causato maggiori disuguaglianze, l'aumento delle povertà, la drastica riduzione dello Stato Sociale, in particolare, sanità e pensioni, senza ottenere alcun abbassamento del deficit di bilancio. L'austerità ha finito così con il lasciare, in generale, i servizi pubblici dell'Europa del tutto impreparati dinanzi alla nuova emergenza.

La globalizzazione non ha riguardato soltanto la produzione di merci, ma anche quella delle idee. Le figure professionali ad alta qualificazione, ma a basso salario presenti in alcuni paesi in via di sviluppo, come l'India, hanno spinto molti colossi della produzione *'hi-tech'* a *'delocalizzare'* i laboratori di ricerca e sviluppo. Nel nostro Paese i tagli all'Università e alla Ricerca hanno costretto molti giovani a

lasciare l'Italia e a mettere a frutto il loro ingegno nei migliori centri di ricerca e di scienza europei (Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia), degli Stati Uniti e della Cina.

Un esodo, una *'fuga dei cervelli'* preoccupante nelle dimensioni e per le ricadute sull'impoverimento delle competenze e della possibilità di sviluppo del Paese nei settori strategici della ricerca e dell'innovazione.

In questo contesto, pieno di contraddizioni, ma considerato utile e imm modificabile dal sistema finanziario che, per dirla con Luciano Gallino, domina la nostra "civiltà-mondo"[\[1\]](#), all'inizio del nuovo anno si è palesato il virus: il pandemico Covid-19. Da allora molteplici aspetti della vita, del lavoro e della convivenza, nelle priorità, nella scala di utilità e valori, sono mutati e stanno cambiando. Per rimanere al tema del lavoro è capitato, come ha raccontato Marco Revelli[\[2\]](#), che ai lavoratori delle mansioni più povere, generalmente meno considerate e retribuite, sia stato richiesto, mentre tutti gli altri si fermavano e si rinchiudevano in casa, di continuare ad operare e produrre, sovente senza protezioni, mezzi adeguati e a rischio della propria salute. Parliamo, ovviamente, di tutte le professioni sanitarie e assistenziali, comprese gli addetti alle pulizie e alla sanificazione dei locali; degli operai impiegati nelle attività indispensabili a garantire i servizi fondamentali (acqua, gas, raccolta rifiuti) e l'approvvigionamento delle merci della filiera agroalimentare e di quella farmaceutica. Parliamo dei lavoratori della logistica, della subfornitura, delle commesse di negozi e supermercati, dei raider che trasportano il cibo nelle case. Spaventati da un virus che chi ha voluto sottovalutare, come i presidenti di USA e Inghilterra, sta pagando con centinaia di migliaia di contagiati e decine di migliaia di morti, sono, almeno temporalmente, risultate meno indispensabili e vitali le professioni più invidiabili e ricche. Quelle di manager, pubblicitari, campioni sportivi, uomini dello spettacolo, architetti e chef famosi, consulenti

e operatori della finanza.

Oltre che per un doveroso riconoscimento ai primi per il prezzo in vite umane pagato da questa parte del mondo del lavoro, risulta, di fronte alla terribile prova che il Paese sta affrontando, fortemente ridimensionata la teoria che per anni ha considerato il lavoro manuale, operaio, dei servizi poveri, come secondario, marginale e in via di dissoluzione. L'esperienza, dura e tragica di questi mesi, sta dimostrando che non tutto il lavoro può essere fatto da casa, sostituito dai robot, deciso dagli algoritmi, ma ci sono mansioni fondamentali per il funzionamento e la tenuta stessa della società per le quali servono le mani e la presenza fisica delle persone. Lavori, mansioni che dovranno essere rivalutate anche per quanto riguarda le loro retribuzioni. A tale proposito, nella prima e più rischiosa fase della pandemia, è stata importante l'intesa raggiunta dal Governo con le parti sociali che ha indicato la garanzia della salute come requisito indispensabile per lavorare, definendo le regole per operare il più possibile in sicurezza.

L'emergenza senza precedenti che stiamo vivendo e che il nostro Paese ha dovuto fronteggiare per primo ci presenta però numerosi altri insegnamenti.

La difficoltà a rifornire, in primo luogo, medici ospedalieri e di medicina generale, infermiere, badanti, paramedici, operatrici dell'assistenza agli anziani, dei mezzi idonei per essere protetti dal contagio (mascherine, camici, occhiali, calzari) ha messo in evidenza come tali materiali, al pari delle sofisticate attrezzature necessarie per curare i malati in terapia intensiva, da anni, per effetto della globalizzazione e di un mercato senza regole, non venissero più fabbricati in Italia. Una stortura da sanare urgentemente che ha causato nelle professioni sanitarie, non solo in Italia, migliaia di infettati e centinaia di morti. C'è da auspicare che la crisi innescata dal coronavirus acceleri la fine di una mondializzazione del commercio e delle produzioni

senza regole, se non quella del massimo guadagno.

Sempre nel comparto della sanità l'aver continuato a tessere, specie nelle regioni del Nord, le più colpite dalla pandemia, le lodi per l'eccellenza del sistema sanitario nel quale si imponevano le strutture ospedaliere private, ha nascosto le debolezze e la vulnerabilità del sistema che la pandemia ha messo drammaticamente in luce. Mentre da anni, ad opera di diversi governi, si sono registrati cospicui tagli alla sanità pubblica che hanno ridotto il numero dei medici, degli infermieri e dei posti letto, è stato sminuito il ruolo della medicina di base e non si è investito sui presidi e le strutture sanitarie nel territorio. Un discorso e una riflessione a parte meritano poi le Residenze assistenziali sanitarie per anziani che in troppi casi, per gravi carenze organizzative e di cura, si sono trasformate in moderni lazzaretti. Di fronte a troppe situazioni che hanno messo in luce una esclusiva finalità al profitto, nella gestione delle RSA è necessario pensare ad un ritorno prevalente del pubblico, accompagnato dallo sviluppo di una rete efficiente ed estesa di assistenza domiciliare capace di favorire la cura degli anziani nelle loro abitazioni.

Le rivendicazioni, poi, di una maggiore autonomia delle Regioni del Nord, cavallo di battaglia, in particolare, della Lega, escono fortemente ridimensionate dall'attuale vicenda. La crisi del contagio ha messo in evidenza, anche per le non esaltanti prove di governo fornite dai presidenti di importanti Regioni, come nel campo della sanità e dell'istruzione sia indispensabile un forte ruolo di indirizzo e coordinamento dello Stato.

Ultimata l'emergenza, entrati con giusta prudenza nella seconda fase, occorre ci si predisponga a programmare, con una prospettiva di medio, lungo termine, la ripresa industriale, economica, sociale ed ambientale del Paese, traendo insegnamento da ciò che è successo ed evitando di considerare questa pandemia un accidente, illudendosi,

magari, di poter tornare alle abitudini di prima. Al contrario è necessaria una svolta netta capace di modificare nel profondo il modello di sviluppo che abbiamo alle spalle il quale ha dimostrato tutta la sua fragilità ed incoerenza con il concetto di pubblico benessere. Un'occasione unica per trasformare in meglio l'economia e la società italiana.

Occorrerà decidere un indirizzo politico capace di affrontare prioritariamente tutti i temi della "green economy", puntando a ridurre il divario tra Nord e Sud. In questa prospettiva sarà decisivo un maggiore ruolo imprenditoriale dello Stato che operi in stretto rapporto con le imprese, ne indirizzi e coordini gli investimenti e valorizzi il contributo delle parti sociali. Anche, come sostiene Mariana Mazzucato, per limitare la finanziarizzazione del sistema produttivo.[\[3\]](#)

Un nuovo modello più equo e sostenibile, capace di riconoscere e assegnare il giusto valore ai settori strategici della sanità, della scuola, formazione, ricerca, avendo cura e attenzione per l'ambiente, il territorio, la mobilità, l'utilizzo delle risorse della terra.

Riassegnando un nuovo valore al lavoro, sia esso manuale o intellettuale .

(Alessandria, 8 maggio 2020)

[\[1\]](#) Luciano Gallino: "Finanzcapitalismo". Einaudi, 2011

[\[2\]](#) Marco Revelli: "Un paese salvato dagli ultimi". La Stampa, 1/05/2020

[\[3\]](#) Mariana Mazzucato: "Ora uno Stato Imprenditore che decida dove investire". Intervista – 'la Repubblica', 27/04/2020

(pubblicato su città futura on line, 08/05/2020)

Fratelli d'Italia di Cesare Molinari

Con questo titolo – *Fratelli d'Italia*– non intendo riferirmi al partito neo-fascista di Giorgia Meloni, bensì a quel canto destinato, dopo lunghe e travagliate vicissitudini, a diventare ufficialmente, ma non ancora costituzionalmente, il nostro inno nazionale – anche se, di tutta evidenza, proprio ad esso intesero riferirsi i fondatori di quel partito (Ignazio La Russa, Guido Crosetto e la stessa Meloni) uscendo dalla costola della vecchia Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini. Probabilmente sapendo abbastanza poco (come tutti, del resto) non solo di quelle vicissitudini, ma anche della vita, del pensiero e della poesia di Goffredo Mameli.

Mameli lo scrisse a Genova, per incitare la resistenza della città contro le truppe piemontesi, nel 1847, e quindi due anni prima di affrontare, combattendo eroicamente contro i francesi che assediavano Roma per restaurare il potere papalino, una morte terribilmente dolorosa, a ventidue anni. E lo intitolò semplicemente "*Inno*". Sicché definirlo, come comunemente avviene, quale "*Inno di Mameli*" appare perfettamente corretto.

Bisogna però precisare che l'*Inno*, nel contesto della produzione letteraria e poetica di Goffredo Mameli, appare decisamente come un unicum – e non certamente il più felice. La produzione poetica di Mameli, quantitativamente oltre che qualitativamente molto consistente, soprattutto se rapportata alla giovanissima età del poeta, può essere suddivisa in quattro tipologie: poesia d'amore, piena di romantica e a tratti quasi leopardiana nostalgia, ma non di esaltata

passione; poesia di storia, dedicata soprattutto a personaggi perseguitati e dolorosi, come Dante esiliato e il Tasso imprigionato; poesia filosofica, in cui la sua incredibile cultura hegeliana si dispiega in termini al tempo stesso tanto faticosamente complessi e articolati da apparire talvolta astrusi quanto illuminati da raggi di immaginazione (l'esempio maggiore essendo forse *Un'Idea*, quasi un poemetto di 156 versi ; e, finalmente, la poesia politica, esaltante, ma non esaltata, dove il concetto centrale non è la patria, bensì la libertà, la libertà dei popoli, di tutti i popoli.

Da quanto detto, mi pare possa apparire abbastanza chiaro come e perché l'Inno di Mameli possa essere definito un "unicum negativo" – se pure è lecito arrogarsi il diritto di esprimere giudizi così *tranchants* : il giudizio di qualità (bello-brutto) è certamente il grado zero della critica. D'altra parte, un simile giudizio si fonderebbe su un grosso malinteso : siamo abituati a parlare dell'*Inno di Mameli* riferendoci al testo adottato come inno nazionale che consiste soltanto nelle prime due delle sei strofe di cui l'inno è composto, oltre al ritornello. Ora, mentre nelle quattro strofe escluse vengono ripresi i temi cari alla poesia politica di Mameli – la libertà e la fratellanza dei popoli – le superstiti prime due strofe si risolvono in una retorica chiamata alle armi, condite da un richiamo alla gloria dell'antica Roma nella figura di Scipione l'Africano, del cui elmo l'Italia, ormai desta, dovrebbe cingersi la testa. Per non parlare del ritornello, dove la chiamata alle armi si concentra in due versi piuttosto criptici : "stringiamoci a corte / siam pronti alla morte". Io temo, ma sono davvero poco generoso, che molti abbiano inteso che, per essere pronti alla morte, bisogna scendere insieme in cortile, pochi essendo a conoscenza del fatto che il suono della parola "corte" è frutto di una crasi, cioè di quel fenomeno fonetico che comporta la fusione di due vocali, "corte" valendo in questo caso per "coorte" (come del resto scritto nelle edizioni più corrette), la "coorte" essendo la formazione di base dell'esercito romano in battaglia, pare

ideata proprio da Scipione l'Africano.

Ma, a questo punto, potrebbe valere la pena di accennare a qualche confronto con altri inni nazionali, magari muovendo dai motivi musicali (argomento sul quale le mie competenze sono estremamente limitate), per ricordare come l'inno universalmente ritenuto più 'bello' sia quello tedesco, e non solo per il nome del compositore, Franz Joseph Haydn : *Deutschland über alles*, quasi a dispetto dell'enfasi del suo primo verso, si sviluppa poi in un ritmo disteso, quasi rallentato. E, se è vero che quel primo verso ne diventa poi il ritornello, spesso fortemente accentuato, e che non manca di un accenno, peraltro non musicalmente sottolineato, alle "nobili gesta" (*edler Tat*), è vero anche che l'esaltazione, o, piuttosto, l'amore per la Germania, si articola prevalentemente su temi che nulla hanno a che fare con la potenza e la gloria : la fede, ma soprattutto le donne, il vino e il canto : *Deutsche Frauen, deutsche Treue / Deutscher Wein und deutscher Sang*.

L'inno nazionale più universalmente noto, e spesso anche cantato, è però quello della Francia : la celeberrima *Marseillaise*, che deve la sua notorietà al fatto di essere riferita all'evento fondante della storia moderna : la Rivoluzione francese. Almeno in parte, perché, d'altro canto, essa contiene motivi ambigui e contraddittori. Si tratta, comunque, di un canto guerresco : come è ben noto fu cantato dalle brigate dei patrioti marsigliesi che andavano a combattere contro gli eserciti della coalizione che premevano ai confini orientali della Francia, descritti come barbari feroci e sanguinari, ma anche, e soprattutto, "orde di schiavi, di traditori e di re". Allora i figli della patria (*enfants de la Patrie*) evocati nel primo verso, dove il termine *enfants* significa in prima accezione "bambini", si trasformano in "cittadini", *citoyens*, chiamati alle armi contro lo stendardo insanguinato della tirannia e guidati bensì dal sacro amore della patria, ma al cui fianco è

chiamata a combattere la stessa “cara – *cherie*” libertà, ma anche affinché un “sangue impuro impregni i solchi della nostra terra”. Quindi, anche se nella versione che viene di norma effettivamente eseguita rimangono solo tre delle otto strofe che compongono l’inno, essendo abolito l’elenco dei misfatti che le orde di schiavi avrebbero commesso, rimane che lo scopo finale sia di spargere quel sangue. Talché, se i valori supremi sono patria e libertà, essi si traducono in libertà della patria, non in libertà dei popoli, come avrebbe voluto Goffredo Mameli. Musicalmente l’andamento melodico è certamente trascinate, ma non sopraffatto dalla scansione ritmica.

Non credo valga la pena di indugiare sull’inno inglese, *God save the Queen*, tanto banale nel testo che affida alla sovrana la salvezza della patria, quanto solennemente disteso dal punto di vista musicale, se non per ricordare che si tratta del più antico fra gli inni nazionali (anche se non si sa in quale specifica occasione sia stato composto) e che fu a lungo l’inno di tutti i paesi del Commonwealth. Ancora più banale, ma in compenso anche orribile musicalmente fu soltanto il nostro “Viva il re”. Molto più interessante sarebbe riflettere sull’inno statunitense, dedicato alla bandiera a stelle e strisce che illumina e fortifica la coscienza unitaria degli “uomini liberi e forti”, forse anche nell’intento di spronare gli stati ancora riottosi a confluire dell’Unione. Anche questo inno conobbe diverse traversie e fu adottato come inno nazionale soltanto nel 1931, dopo essere stato l’inno della marina militare. Ma il discorso si farebbe troppo lungo.

Per concludere, varrà solo la pena di notare come praticamente nessuno degli inni citati nacque come tale : tutti vennero, per così dire, adottati dalle autorità politiche, che vi individuavano i motivi e i valori che erano, o avrebbero dovuto essere, condivisi dai loro popoli. Ma che diventano spesso anacronistici, soprattutto quando la loro origine è legata a un preciso momento o evento storico. L’ultimo e forse

più nobile esempio di una simile scelta è stato quello dell'Unione Europea: l'*Inno alla gioia*, un breve testo di Schiller, musicato da Beethoven e da lui collocato a conclusione della Nona sinfonia.

Rebus sic stantibus, non ci si potrebbe chiedere se non è il caso di sostituire un inno così poco riuscito e così attualmente insignificante come *Fratelli d'Italia* con un altro, già pronto e più bello? In verità una proposta in tal senso è già stata fatta, da Umberto Bossi, il quale ha suggerito di adottare come inno nazionale il coro del *Nabucco*. Certamente, dal punto di vista estetico, non ci sarebbe confronto, ma è stato obiettato che sarebbe ben strano come inno nazionale quello in cui si piange la patria perduta. Personalmente, se dovessi proporre un nuovo inno nazionale, non avrei dubbi: *Bella ciao*, anche perché credo che molti, fuori d'Italia, siano convinti che *Bella ciao* sia davvero il nostro inno nazionale – altrimenti i pompieri di Londra e di Parigi non l'avrebbero cantata per farci un cenno di solidarietà.

Conosco l'obiezione : *Bella ciao* è un canto 'divisivo', Ma quale non lo è? Forse solo *Fratelli d'Italia*, per l'ottima ragione che, nelle due strofe cui l'*Inno* di Mameli è stato ridotto, non dice assolutamente niente, mentre *Bella ciao* non può essere accettata da coloro che rinnegano la Repubblica democratica nata dalla Resistenza (e mi è capitato di sentire alla TV un tizio sostenere, giustamente dal suo punto di vista, che lo stesso 25 aprile è una festa 'divisiva' così come, per i monarchici, lo è il 2 giugno). Ora, *Bella ciao*, con il suo impianto narrativo, come di ballata, è un canto dolcissimo, quasi una storia d'amore che si conclude con una morte gloriosa ("per la libertà"), ma alla sepoltura del partigiano non servono lapidi di esaltazione : soltanto un fiore, ma un "bel fiore". Un canto dunque non certo solo trascinate, paradossalmente grazie proprio al suo ritmo rallentato, ma anche e piuttosto un canto di riflessione, da

cui emergono valori semplici e profondi: l'amor di patria certo, ma anche la tenerezza, la solidarietà e, perché no?, la bellezza.

Comunque sia di ciò, un'altra questione, stavolta di ordine squisitamente teorico o metodologico, va pregiudizialmente affrontata per meglio capire quale possa essere l'impatto di una canzone su chi fisicamente la ascolta : il problema della "esecuzione", termine che viene usato quasi esclusivamente in rapporto alla musica : non si dice, ad esempio, che un lettore ha "eseguito" una poesia, così come non si direbbe mai che un attore ha "eseguito" la parte di Amleto – in questo caso si usa sempre il verbo "interpretare". Quale può essere la differenza fra le due espressioni – eseguire/interpretare, esecuzione/interpretazione – se pure ce n'è una? "Eeguire" comporta l'idea di necessità : "da x deriva necessariamente y". Si esegue un ordine cui non ci si può sottrarre, ma i risultati di quella esecuzione possono non corrispondere al reale contenuto dell'ordine stesso, ossia all'*intenzione* di chi lo ha impartito, o perché l'esecutore non è in grado di ottemperarvi, o perché non lo ha capito bene, ovvero perché lo ha *interpretato* male.

Ma, per restare alla musica, cosa si intende dicendo che Riccardo Muti ha *eseguito* la nona sinfonia? Un altro direttore d'orchestra, Carlo Levi Minzi, ha sostenuto che "il dovere di un esecutore è quello di rendere la composizione musicale così come l'autore l'aveva concepita". Già, ma tale 'concezione' dell'autore è affidata a una notazione grafica, la partitura, costituita da simboli grafici, le note, e da rare 'indicazioni di tempo', del tipo "fortissimo, andante con moto, ecc.", non certo sufficienti a definire esattamente l'intensità con cui una nota o un gruppo di note devono essere suonati, come anche il tempo preciso in cui devono succedersi. Ragion per cui il direttore dovrà necessariamente "interpretare", cioè scegliere fra le, certo limitate, ma pur sempre numerose possibilità di esecuzione.

I concetti di “interprete” e “interpretazione” si fanno certamente più chiari se riferiti all’attore – e gli attori hanno spesso rivendicato il titolo di “interprete”. Etimologicamente il termine “interprete” si riferisce al cambiavalute (*inter-pretium*), cioè a colui che trasferisce un certo valore monetario in un altro : per un dollaro ti do mille lire, con uno scambio che comprende anche il guadagno del mediatore stesso, che, per l’attore, potrebbe essere il tasso della sua personalità, ossia, come minimo, il suo aspetto fisico. Perciò si dice anche che l’attore ‘impersona’ il suo personaggio. Uno degli sport preferiti dai critici teatrali, almeno fino a tutta la metà del Novecento, era di accusare gli attori di avere non solo tagliato o modificato certi passaggi del testo, ma anche, e soprattutto, di aver tradito lo ‘spirito’ della parte – che era poi quello che loro, i critici, pensavano di avervi còlto. Che è, invece, l’essenza stessa dell’interpretazione, la quale, già nel suo grado zero, la traduzione, non può limitarsi a trasferire un vocabolo in un altro, ma deve anche riorganizzare la sintassi e sciogliere i modismi, cercando di rispettare anche l’andamento ritmico della prosa o, a maggior ragione, del verso. Fin dove possibile. Ed è forse per questo che Benedetto Croce ebbe a dire che le traduzioni sono come le donne : brutte e fedeli o belle e infedeli.

Un esempio veramente straordinario del significato e dei limiti di questo concetto di esecuzione-interpretazione è stato offerto dalla cantante, ma anche attrice, Tosca (al secolo Tiziana Donati), la quale, in occasione del 25 aprile, ha cantato, a suo modo, proprio *Fratelli d’Italia*, in omaggio alla Croce Rossa – ed è stato precisamente l’ascolto di questo canto a spingermi a riflettere e a scrivere questo alquanto pretenzioso saggio.

Ma per capire meglio l’exploit di Tosca sarà necessario tornare per un momento sull’Inno di Mameli e, in particolare, sulla musica di Michele Novaro. Che sembra ispirata al quarto

movimento della Quarta sinfonia di Beethoven, di cui però forza l'accentuazione ritmica e quindi anche il tono relativamente marziale. Ed è proprio sull'andamento ritmico che punterà l'interpretazione di Tosca.

La quale non è la prima interpretazione-rivisitazione dell'*Inno*. Era stata preceduta, addirittura nel 2002, da quella, per la verità non particolarmente stravolgente, di Elisa e poi, nel 2016, dalla versione Gospel di Cheryl Porter, eseguita dagli Hallelujah Gospel Singers che ne fecero una canzone straordinariamente allegra, vivace e gioiosa. Entrambe queste versioni sono state censurate per volontà di Maurizio Gasparri, ex-ministro e attualmente senatore.

Come Elisa e i Gospel, anche Tosca mantiene integralmente sia il testo verbale (anzi è l'unica a pronunciare esattamente "coorte") sia il succedersi delle note, sicché, a rigor di termini, si potrebbe dire che l'*Inno* è rimasto esattamente lo stesso. Mentre invece un cambiamento c'è, ed è profondo : il tempo dell'esecuzione viene estremamente rallentato : l'andante con moto si trasforma in un lentissimo, ciò che finisce quasi per cancellare la scansione ritmica, trasformando il canto in un *continuum*, quasi il fluire appena percepibile di un ruscello in pianura. Così il canto di Tosca diventa un sussurro, qualcosa che si mormora all'orecchio, ed è per te, soltanto per te. E' come se il canto fosse sempre lì lì per svanire, per annullarsi nella purezza, indicibile, del sentimento. Se a ciò si aggiunge l'estrema dolcezza della voce di Tosca, si dovrà concludere che *Fratelli d'Italia* è diventato un canto d'amore, ma di un amore che non ha nulla dell'erotismo, ma è piuttosto materno o, forse meglio ancora, sororale, un amore che è vicinanza, conforto o, forse, addirittura pietà-*pietas*. C'è da ricordare che Tosca, al concerto del primo maggio di un paio d'anni fa, aveva cantato anche *Bella ciao*, senza spingere a quegli estremi il rallentamento del ritmo, ma con la stessa dolcezza della tonalità vocale, forse pensando che, per dirlo come canto

d'amore, *Bella ciao* non aveva bisogno di essere tanto radicalmente "interpretata": bastava "eseguirla".

Si può dire che l'interpretazione-esecuzione dei Gospel costituisce il rovescio di quella di Tosca? Sì e no : no perché anche i Gospel cercano nell'Inno di Mameli qualcosa che vada nella direzione dell'amore; sì perché questo amore è, in sé, qualcosa di gioioso (*An die Freude* di Schiller), ma che va vissuto insieme, senza sentimentalismi, ma come pura esplosione di vitalità – e che perciò ha bisogno di corpi che si agitano danzando, di un coro, di una collettività. Mentre, come abbiamo visto, Tosca sussurra all'orecchio : l'amore vi è un rapporto privato e duale. Quasi segreto.

Dal punto di vista di Gasparri, il canto di Tosca dovrebbe essere molto più 'pericoloso' di quello dei Gospel. Perché esso tende ad annullare il concetto stesso di collettività e quindi di popolo e, ovviamente, ancor più di 'nazione' : quei "fratelli" sono in realtà il mio unico e solo fratello. Un fratello sofferente che a me tocca non di esaltare o di sollecitare, ma solo di consolare. Come in una carezza, perché si ha la sensazione che questo canto sia, in sé, una carezza dolcissima.

Invece, in questo caso, il nostro senatore non ha avuto l'animo di censurarlo. Forse perché c'entrava la Croce Rossa.

(pubblicato sul sito <http://www.cesare23.it>)

Banda partigiana e assemblea

studentesca come microcosmo di democrazia di Diego Giachetti

Guido Quazza, storico, Preside della Facoltà di Magistero di Torino, animatore del Comitato Unitario Antifascista Torinese nella prima metà degli anni Settanta, sviluppò un interessante parallelismo fra le bande partigiane, di cui aveva fatto parte come giovane combattente antifascista, e le assemblee studentesche del '68. Ai suoi occhi, il '68 e la Resistenza nella sua forma di adesione spontanea alla lotta partigiana si richiamavano tra loro. Vedeva nei giovani contestatori del '68, ribelli alle leggi e all'autorità costituita, se stesso, giovane partigiano che fece la sua scelta, senza avere grandi bagagli ideologici e politici, che vennero dopo, come disse in un'intervista al quotidiano «Gazzetta del Popolo» del 29 dicembre 1974: «l'8 settembre 1943, tanti giovani come me nella più grave crisi nazionale fanno la scelta, non per vecchia militanza, ma da ventenni, da diciottenni, dell'antifascismo, della montagna, delle armi, della Resistenza, non avendo nessuno, né Chiesa, né Stato, né partiti a incanalarli». Una scelta dettata da impulsi etici e morali, dal pratico bisogno di reagire a una situazione di crisi, di smarrimento e di oppressione, poco ideologica, come ricordava anche il partigiano azionista Giorgio Agosti raccontando di aver affrontato la lotta antifascista, «con una infarinatura crociana, la fiducia in qualche amico, il desiderio di far fuori i fascisti non importa come: ecco tutto il mio scarso bagaglio ideologico»[\[1\]](#).

L'assemblea studentesca e la banda partigiana

Nei due eventi, apparentemente lontani e diversi, Guido Quazza

trovava il primo filo narrativo comune nel mescolarsi della partecipazione politica con la vita quotidiana, cementata dalle relazioni interpersonali, che si erano costituite all'interno della comunità studentesca durante le occupazioni universitarie e ricordavano quelle della banda partigiana. Condivisa era anche l'iniziativa dal basso, la responsabilità collettiva derivante dal partecipare a esperienze comuni, vissute con la stessa intensità dagli studenti contestatori e da tanti giovani che nel biennio '43-'45 aderirono alla banda partigiana, forma di organizzazione spontanea fondata sulla scelta individuale, senza alcuna legittimazione di autorità morali, politiche, statuali. Nell'assemblea studentesca, come nella banda partigiana, si costituiva un rapporto che esigeva una partecipazione diretta e non delegata, l'assunzione collettiva delle decisioni, la costituzione di una volontà generale mediante il confronto serrato con tutti i componenti il gruppo.

Il movimento studentesco aveva introdotto una rottura salutare nella vita universitaria e politica, operata da una comunità che si era data come forma di governo l'assemblea, uno strumento che si poneva come base non solo di una università libera, ma anche di una società libera. Nel corso delle occupazioni universitarie si era consolidato un reticolo di relazioni interpersonali, una solidarietà di gruppo resa forte dalla durata dell'esperienza, vissuta collettivamente e con intensità. La democrazia diretta, decidere tutti assieme nelle assemblee, l'essere disposti a pagare di persona per le proprie scelte, la fitta connessione fra l'agire politico e la quotidianità della vita, favorirono quel circuito virtuoso per cui il quotidiano si mescolò, senza più distinguersi, con l'agire politico. Nella protesta studentesca, osservava Guido Quazza, «apparivano chiari elementi di metodo che richiamavano la Resistenza: l'iniziativa dal basso, la partecipazione, il rifiuto dell'autorità e della delega. Nella "guerriglia" dei contestatori, nell'occupazione, nell'assemblea si ritrovava, in modi diversi e certo con meno rischio, il pagar di persona

partigiano»[\[2\]](#).

Nel '68 maturava una nuova figura di militante, la cui azione contestatrice prendeva in considerazione non solo la scuola ma l'intera società. In quel moto di partecipazione collettiva il personale si immergeva totalmente nel politico, il pubblico e il privato si fondevano in una carica di tensione morale che ricordava il giovane combattente della Resistenza. Al centro di quell'esperienza partigiana vi fu la banda, definita dallo storico torinese «un microcosmo di vita democratica: il comandante era eletto sul campo e destituito sul campo. Tutte le azioni implicavano sempre decisioni personali. La banda era vera libertà. Ci sentivamo per la prima volta liberi, padroni di noi stessi, in grado di fare e decidere da soli»[\[3\]](#). La banda intesa come momento di autogoverno fondato sulla democrazia diretta consentiva la conciliazione tra la scelta individuale, dettata dalla propria coscienza, non necessariamente politica, spesso solo morale, e il formarsi di una volontà collettiva. La banda partigiana, microcosmo di democrazia diretta, fu riconsiderata, alla luce delle lotte studentesche e operaie, come antesignana dei consigli di fabbrica, dei comitati di base nelle scuole, nei quartieri, nell'esercito, nella polizia.

Movimenti, istituzioni, democrazia

Il '68, riportando alla luce la forma dell'agire come movimento, la democrazia assembleare e diretta, offriva allo studioso della Resistenza nuove ipotesi di ricerca e di interpretazione storiografica perché richiama una dimensione della guerra partigiana, la spontaneità della scelta, la vita quotidiana della banda partigiana, che era stata fino allora trascurata da un'attenzione tutta rivolta al momento politico, all'organizzazione, al partito. Si poteva ricominciare a ragionare sui concetti di organizzazione e spontaneità, sul rapporto tra partiti, sindacati e movimento. Il protagonismo degli studenti e degli operai rappresentava una delle poche esperienze di esercizio della democrazia diretta nella storia

del nostro Paese. Una democrazia vissuta e non solo proclamata e celebrata nelle ricorrenze, in grado di far emergere e valorizzare l'azione dell'individuo nel quadro della decisione collettiva concordata, capace di esercitare autorità e controllo sul potere politico.

Il sistema rappresentativo democratico liberale rivelava l'incapacità a garantire l'effettiva partecipazione del cittadino alle scelte generali, lasciando a ristrette oligarchie il potere di manipolare o reprimere la volontà delle masse. Egualmente i sistemi a "socialismo reale" si caratterizzavano per la rigidità dell'oligarchia burocratica che rappresentava un grave ostacolo alla libera circolazione delle idee e delle forze negli organi di gestione politica e amministrativa della società. Le istituzioni rappresentative da sole non davano potere reale al cittadino. Occorreva affiancarle e stimolarle con "dosi" di partecipazione autentica e popolare alla vita pubblica, con una democrazia sostanziale, diffusa e compenetrata nel reticolo della vita sociale, basata su forme di autogoverno simili a quelle della banda partigiana negli anni della lotta di liberazione.

La democrazia diretta e partecipativa non era in contrasto con quella rappresentativa, istituzionale, dei partiti. Poteva, anzi doveva premere per trasformare in meglio tali istituzioni. Non era sufficiente premere per cambiare le persone nei ruoli istituzionali: non serve mettere un comunista al posto di un democristiano diceva Guido Quazza, non cambierebbe nulla, quello che fa la differenza è se i politici, come uomini responsabili del governo e dell'amministrazione, si trovano sottoposti a un controllo di massa che pretende da loro certe cose. Affinché le istituzioni funzionino, partiti compresi, e rappresentino realmente la volontà popolare, è necessario -concludeva- che gli istituti della democrazia dal basso, l'autonomia della base, trovino modi e forme di incidere sulle istituzioni stesse, partecipando attivamente alla vita politica. Solo così si

poteva intraprendere la lunga marcia «verso una democrazia autentica, verso la democrazia proletaria»[\[4\]](#).

[\[1\]](#) G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, Torino, Einaudi, 2005, p. 478.

[\[2\]](#) G. Quazza, in *Fascismo e antifascismo nell'Italia repubblicana*, Torino, Stampatori, 1976, p. 176.

[\[3\]](#) G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 272.

[\[4\]](#) G. Quazza, in AA. VV., *I comunisti a Torino 1919-1972*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 326.

(La foto: Guido Guazza al tavolo di lavoro)

Europa matrigna di Cesare Molinari

La riunione dell'Eurogruppo, iniziata (ovviamente in videoconferenza) nel pomeriggio del 7 aprile, si è conclusa, dopo quasi tre giorni di aspro dibattito nel tardo pomeriggio di giovedì 9 aprile. Ma la decisione definitiva sarà presa soltanto il 23 dal Consiglio.

L'Eurogruppo che dovrebbe riunire i ministri economici e finanziari della zona Euro, ma che, nell'occasione, era stato allargato agli altri paesi dell'Unione, era stato convocato dal Consiglio d'Europa, vale a dire dall'organismo che detta e promuove le iniziative politiche di ordine più generale, con il compito di elaborare proposte atte a fronteggiare il

dilagare del contagio in Europa (dove il coronavirus è sbarcato negli ultimi giorni di gennaio), e di elaborare strumenti finanziari atti a contenere gli effetti della crisi economica che, prevedibilmente, investirà i paesi dell'Unione. E in particolare quelli più indebitati, come l'Italia.

Per reperire il denaro necessario, si sono fronteggiate diverse proposte: l'emissione, proposta dal presidente del consiglio italiano, di euro-bond, ossia di obbligazioni garantite solidariamente dai paesi dell'eurozona, che, proprio per questo, avrebbero il vantaggio di venir facilmente sottoscritti dal mercato; il Recovery Fund, proposto dalla Francia e caratterizzato da un preciso limite di durata, per quanto riguarda sia i tempi di emissione sia i termini di riscatto; e, infine, il ricorso al Mes (Meccanismo Europeo di Stabilità) sostenuto dai paesi rigoristi in quanto, anche nella versione più 'leggera', prevede un rigoroso controllo sulla situazione debitoria dei paesi beneficiari. Comunque i paesi meridionali hanno finito per cedere, anche di fronte alla promessa di uno stanziamento *monstre* di ben mille miliardi di euro, che però, paradossalmente, andrebbero spesi soltanto per fronteggiare il contagio e non le sue conseguenze sull'economia – ma si sa che i capitoli di spesa hanno confini piuttosto elastici.

Non si è trattato, naturalmente, di questioni puramente tecnico-finanziarie: la Germania, ancora ossessionata, a un secolo di distanza, dal ricordo della grande inflazione del 1923-24, dopo aver rinunciato al Deutsche Mark quale moneta di riferimento europea, pretende ora che il valore dell'euro rimanga commisurato alla buona salute della sua propria economia – in verità un poco traballante fin da prima dello scoppio della pandemia. Alla Germania si sono accodati tutti, o quasi tutti, i paesi del nord-est, quelli cioè che, per caso o per virtù, hanno i conti in ordine e che, per simbolica coincidenza, sono stati, finora, meno colpiti dal contagio, tanto che la Svezia, per esempio, non ha ritenuto opportuno

imporre subito ai suoi cittadini quelle limitazioni della libertà di movimento ritenute necessarie per limitare la diffusione del virus (ma ora sembra essersi accorta di aver commesso un grave errore).

Ma il ruolo di punta di diamante dello schieramento rigorista è stato recentemente assunto dall'Olanda, secondo molti osservatori mandata in avanscoperta dalla Germania stessa. E questo nonostante che l'Olanda sia retta da un governo nazionalista, molto vicino alla Lega italiana, governo che non dovrebbe essere molto gradito ai socialdemocratici tedeschi, molti dei quali, in effetti, hanno preso le distanze in termini anche fortemente polemici. In Olanda si contano più di ventimila casi di contagio: non moltissimi in termini assoluti, ma molti in rapporto al numero degli abitanti: dieci milioni (in effetti c'è l'abitudine di dare soltanto il numero assoluto dei contagiati, mentre quella che dovrebbe essere più indicativa è la percentuale). Ma di questo il governo olandese non pare interessarsi gran che: *"erst kommt das Fressen, dann kommt die Moral"* diceva Brecht: *"prima viene la pappa, dopo la morale"*,

ma, data la situazione, si potrebbe meglio tradurre "prima vengono gli affari, dopo viene la salute". E in nome degli affari l'Olanda si è costituita come un vero e proprio paradiso fiscale (così la ha definita Romano Prodi): le isole Cayman nel cuore dell'Europa, attirando in tal modo importantissime imprese, come la FCA (ex-Fiat, quindi ex-italiana). La contraddizione fra rigorismo finanziario e liberalità fiscale, che si risolve in concorrenza sleale, dovrebbe essere evidente per tutti. Ma non sembra esserlo.

Perché tale contrasto fra rigoristi e bisognosi, che corrisponde quasi esattamente a quello fra il nord e il sud dell'Europa, quasi riproducendo quello fra il nord e il sud del mondo, comporta un rischio ben più grande, rilevato e

messo in evidenza in primo luogo dai politici più responsabili, come la stessa presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, il nostro presidente del Consiglio Giuseppe Conte e, ultimamente, in una bellissima intervista, dall'ex-cancelliere tedesco, il socialdemocratico Gerhard Schröder, ma poi anche da molti giornalisti e osservatori: il rischio cioè della dissoluzione della stessa Unione Europea, che è stata il più importante esperimento politico degli ultimi cento anni – e noi italiani dovremmo essere orgogliosi del fatto che a elaborarlo per primi siano stati tre italiani, all'epoca confinati nell'isoletta di Ventotene, Ernesto Rossi, Eugenio

Colorni ed Altiero Spinelli. □ Un rischio che è stato accolto con malcelata soddisfazione dai così detti euro-scettici, in verità neo-nazionalisti, come, in primo luogo, la Lega di Matteo Salvini. Ma un rischio che potrebbe risolversi in una grande occasione, perché, come è detto nella lettera firmata da trenta importanti intellettuali, mette "l'Europa di fronte a un'opportunità straordinaria: decidere di avanzare verso un'unità più profonda o imboccare un declino irreversibile".

Che l'Unione debba essere riformata è evidente a tutti: anzi, è inscritto nella sua stessa storia, poiché essa è nata come semplice comunità economica – priva del resto, come dimostra il caso olandese, perfino di una comune normativa fiscale. Ma, chiaramente, neppure una vera comunità economica può esistere senza un fondamento politico, ciò che ha portato allo sviluppo di tutte quelle strutture e quegli organismi che sono necessari al funzionamento di uno stato democratico – e dunque ministeri, governo e parlamento, con tutte le complicazioni dovute alla necessità di mantenere e riflettere i rapporti non solo fra gli schieramenti politici, ma anche fra le rappresentanze degli stati membri: tanto per fare un esempio, in uno stato nato federale come gli USA, mentre il Congresso viene eletto per collegi, con il sistema maggioritario semplice della tradizione anglosassone, il Senato comporta

rappresentanze paritetiche per i singoli stati.

Allora, in quali termini andrebbe impostata tale riforma? Tutto sommato, la struttura politica dell'Unione non è più complicata di quella di un singolo stato. In certi casi lo è anzi anche meno: per esempio una sola Camera invece di due, come in Italia e negli Stati Uniti. Caso mai, una complicazione va individuata nelle moltissime Agenzie (operative o di consulenza), ciascuna con compiti e funzioni non particolarmente ben definiti.

Non dovrebbe allora trattarsi di una semplice riforma di carattere organizzativo, capace di rendere più efficienti e funzionali gli organismi di governo e di gestione, ma di una riforma in grado di portare alla costruzione di un vero super-stato federale che, mantenendo le autonomie dei singoli stati confederati, riassumesse in sé le funzioni, i principi e i valori di una grande democrazia. Con l'eccezione dell'Inghilterra, che del resto, paradossalmente, è una sorta di regno federale (*United Kingdom*), tutte le democrazie, se non addirittura tutti gli stati democratici, hanno avuto bisogno di una costituzione: l'Inghilterra se la è potuta risparmiare in qualche modo fingendo che essa sia reperibile nella *Magna Charta Libertatum*, che però risale, se non ricordo male, al 1240, per concretizzarsi nella *Common Law*, che rende particolarmente complicato, e lucroso, il mestiere di avvocato.

In verità c'è stato, come molti possono ricordare, un tentativo di dare all'Unione una costituzione, ma il relativo testo fu bocciato dai referendum popolari tenutisi in Francia e (et *pour cause*) in Olanda. Ma bisogna dire che, in questo caso, la bocciatura fu più che giustificata in quanto, la così detta 'costituzione' proposta consisteva piuttosto in un grosso 'trattato', nel duplice senso di 'accordo' e di 'dissertazione', che certamente non era stato letto da più dell'uno per cento dei votanti. Mentre una vera costituzione avrebbe dovuto essere modellata sulle tracce di quella

italiana, esemplare per struttura e chiarezza.

Una tale costituzione dovrebbe comprendere anzitutto i principi fondativi, in verità presenti già nel trattato di Lisbona, dove però sono esposti in maniera disorganica e quasi *casual*; ma poi anche le sanzioni da comminare a quanti (individui, ma soprattutto stati) violano tali principi sul piano politico come su quello economico. In verità, il rispetto di tali principi avrebbe dovuto essere verificato in maniera più stringente al momento dell'ammissione di nuovi membri. Ma mentre le verifiche di carattere economico sono state particolarmente rigorose (per esempio proprio nei confronti dell'Italia, quando si trattò di ammettere il nostro paese nell'euro), quelle di carattere politico sono state spesso piuttosto approssimative: l'unico caso di respingimento – peraltro mai ufficialmente dichiarato – è stato quello preso, di fatto, nei confronti della Turchia. Mentre paesi come la Polonia, la Cechia e l'Ungheria sono stati ammessi senza guardare troppo per il sottile (forse proprio in quanto si trattava di paesi ex-comunisti). E forse fu galeotto anche il desiderio di Romano Prodi di identificare i confini politici dell'Unione con quelli geografici del continente.

Sta di fatto che adesso, mentre è stata aperta una procedura di infrazione nei confronti dell'Ungheria, il cui governo si è reso reo di gravissime infrazioni nei confronti delle libertà politiche e dei diritti umani, lo stesso non è stato fatto per governi poco meno illiberali, come quello della Polonia. E certamente nulla verrà fatto nei confronti del governo olandese, reo di un delitto che, sul piano economico, non è meno grave di quello di cui, sul piano politico, si è reso responsabile il governo di Orbàn.

Mi piacerebbe sapere cosa pensi di tutto ciò Emma Bonino, la quale, con la sua "Più Europa" non sembra, in questo frangente, aver battuto un colpo. Comunque, tutto questo dimostra che, se non verrà colta l'occasione di rifondare l'Unione, rendendola una vera unione politica oltre che

economica, anche l'Unione economica è destinata ad andare in frantumi e i nostri singoli staterelli dovranno ricominciare a confrontarsi singolarmente con le grandi potenze che hanno tutto l'interesse a distruggere l'Unione economica: gli Stati Uniti e la Russia. Mentre forse, chissà, la nuova Unione Europea potrebbe trovare un grande e potente alleato nella Cina: un'alleanza di cui la nuova via della seta potrebbe costituire il primo tassello.

(pubblicato sul sito: www.cesare23.it)

Tutti a bordo, ma verso dove? di Antonio Tricomi

Era fisiologico: per quanti già la conoscessero, la pellicola cui tornare con la mente, in queste settimane, non poteva che rivelarsi *Contagion*, presto perciò eletta – dai mass-media come pure sui social – a visionaria anticipazione dell'incubo che ovunque nel mondo si sta vivendo per effetto della pandemia di covid-19. Non per nulla, la Warner Bros ha di recente comunicato al "New York Times" che, tra quelli disponibili nel proprio catalogo per la fruizione domestica, il film girato da Soderbergh poco meno di dieci anni fa è ormai il secondo più visto, laddove esso, fino al dicembre scorso, occupava il duecentosettantesimo posto appena in tale classifica. D'altro canto, oggi vien quasi naturale approcciare quel godibile ma scolastico (e non ideologicamente neutro) prodotto commerciale, più che al pari di una distopia costruita però secondo i moduli del thriller, alla stregua di un oracolare reportage sui nostri giorni. L'autentico

protagonista del racconto offertoci da Soderbergh era infatti un virus – affine all'influenza suina e, tuttavia, assai più nocivo – proveniente dalla Cina e capace di diffondersi nel pianeta intero: sia perché rapidissimo nell'incubazione e nella trasmissione, sia perché non tempestivamente arginato, dai Paesi infettatisi, con sempre adeguate misure pubbliche di contenimento.

Ciononostante, se cerchiamo un film distopico che ci consenta non tanto di scoprire profeticamente rispecchiate, nelle sue sequenze, le nostre attuali angosce, quanto di interrogarci su quale configurazione sociale il mondo, non solo occidentale, avesse assunto prima del dilagare del covid-19 e su cosa potrebbe a maggior ragione verificarsi una volta superata tale emergenza sanitaria, conviene guardare altrove, che non a *Contagion* o a un'altra pellicola, di venticinque anni fa, oggi non meno citata: *Virus letale* di Petersen. Si potrebbe per esempio sbirciare *Snowpiercer*. Film che rientra nel filone post-catastrofico, è ispirato a una serie di fumetti francese degli anni Ottanta, *Transperceneige*, e col quale Bong Joon-ho ci aveva già affidato la sua corrosiva, claustrofobica decodifica del nostro tempo, prima di precisarla, sei anni più tardi, in quel magnifico apologo surrealista che è il recente *Parasite*, grottesco ritratto tragicomico di una società ritenuta compiutamente apocalittica. Basata cioè su spietate logiche classiste; sul disprezzo, nutrito dai ricchi, per il presunto "fetore" dei poveri; sul desiderio, coltivato dai vinti, di raggiungere anch'essi il vacuo benessere dei privilegiati; sulla consapevolezza, degli uni come degli altri, che il destino di ciascuno, in siffatto ordine capitalistico di rediviva matrice feudale, è tuttavia irrevocabilmente sancito dalla nascita. Sull'eclissi, allora, di qualsivoglia ipotesi rivoluzionaria o, comunque, di ogni utopia di stampo egualitario, parimenti ridottesì, la prima come la seconda, a una fioca lucina che s'accanisce testardamente a pulsare per gli occhi, forse, di nessuno.

Snowpiercer raffigurava dunque un futuro, non troppo lontano, in cui la Terra – in conseguenza di non meglio precisati esperimenti scientifici o, fuor di metafora, in ragione di un vieppiù insostenibile, anche perché ferinamente diseguale, sviluppo economico e del dissesto ambientale da esso causato – fosse infine giunta a ghiacciarsi, decretando l'estinzione del genere umano. E immaginava gli unici sopravvissuti della nostra specie tutti accalcati in una sorta di ricostituita Arca di Noè, nella quale a ciascun individuo si fosse provveduto ad assegnare l'identico posto a lui riservato nel consorzio civile prima che questo implodesse. Ci raccontava, perciò, l'ininterrotto tragitto di un treno in costante e vano movimento, ossia alla disperata ricerca di un felice approdo ormai impensabile per i nostri posteri. Ma, soprattutto, l'insensato procedere di un locomotore i cui passeggeri fossero stati accolti, in questo o in quel vagone, secondo le logiche della tramontata gerarchia sociale: gli innumerevoli reietti in coda, ammassati come bestie destinate al macello; gli esponenti della classe media al centro del convoglio e, pur senza vedersi riconosciuti chissà quali diritti al lusso, messi però in condizione di non soffrire troppo il viaggio; gli sparuti benestanti in testa, a godersi ogni comfort e ad armare squadre di vigilanti incaricati di mantenere l'appena descritto ordine pubblico.

Un ordine pubblico – era questo il più intrigante assunto teorico tradotto in narrazione da *Snowpiercer* – tuttavia garantito, più che dall'operato di tali sgherri, dall'istituzionalizzazione, per così dire, di quanto Gramsci ribattezzava "sovversivismo", cioè da sommosse analoghe a quelle che il filosofo, e Cuoco prima di lui, definivano "rivoluzioni passive". Apprendevamo infatti, nelle battute conclusive del film di Bong Joon-ho, che le rivolte contro i ceti abbienti, via via susseguitesesi nel succitato treno, erano sempre state a dire il vero pianificate in accordo tra il capitalista che del locomotore, da lui stesso costruito, deteneva il comando e l'uomo che gli indigenti avevano eletto

a loro leader. Fin da principio, ad accomunare tali due individui era stata infatti l'idea che si dovesse insieme provvedere a scongiurare il rischio di un'alterazione dei consolidati rapporti di forza. E che, per ottenere un simile obiettivo, la strategia migliore fosse quella di favorire periodici bagni di sangue. I quali, per un verso, impedissero l'esaurimento delle limitate risorse disponibili sul treno, incaricandosi di sfoltire, a intervalli quasi regolari, la popolazione in esso stipata. E che, dall'altro lato, risolvendosi invariabilmente in carneficine di oppressi addirittura spinti a sbranarsi tra loro pur di non morire d'inedia, confermassero sì la supremazia dei più facoltosi, ma anche consentissero, a minime quote di quei diseredati di volta in volta sopravvissuti agli eccidi, di ottenere illusorie forme di avanzamento sociale e, ai padroni, di alimentare in tal modo la finzione di un potere – invece che chiuso, cioè di classe, e gattopardescamente immutabile, dunque autoritario – disposto, viceversa, a rinnovarsi di continuo, giacché aperto, plurale, orientato alla tutela del bene comune, per quanto militarizzato.

Così da denunciarne l'intrinseca deriva criminogena e potenzialmente autodistruttiva, *Snowpiercer* si incaricava insomma di trasfigurare in una barocca, parossistica rappresentazione distopica il mondo che, ormai da decenni, abitiamo. Un mondo tutto, tranne che improntato a logiche illuministiche; organizzato in caste che sempre più ricordano gli ordini medioevali; prono a un capitalismo neo-schiavista; orfano di credibili narrazioni culturali in nome delle quali chicchessia possa battersi in vista della modificazione del presente; in cui gli sfruttati sono costantemente sollecitati ad azzuffarsi tra loro, sì da non allearsi mai per contrastare i sovrani; votato a indotte ossessioni securitarie che solo crescenti strette autoritarie possano temporaneamente ambire a placare, salvo ogni volta riattizzarle per giustificare ulteriori revoche dei diritti concessi a questa o a quella miriade di emarginati o, semplicemente, di assoggettati. E,

per dirla appunto con categorie gramsciane, un mondo congelato in siffatta sua reativa epifania neo-tribale dal succedersi di rivoluzioni passive, cioè di fittizi processi di modernizzazione, a loro volta determinate dalla sinergia di forme di sovversivismo "dall'alto", ed escrescenze di sovversivismo "dal basso", almeno in Occidente vieppiù veicolate, già da tempo, dalla competizione o dal tacito accordo tra i diversi populismi.

Per esempio, cos'era l'Italia prima dell'irruzione del covid-19 sulla scena pubblica? Un Paese in cui, da circa trent'anni, osservavamo la medesima dinamica: l'identificazione di intere masse – simili alle mute descritte da Canetti, quindi composte da devoti eccitati all'idea di essere sempre di più – con iconici capi carismatici abili a offrire loro non un qualche discorso di realtà, ma slogan e diktat di cui esse potessero immaginariamente godere. Sicché un Paese via via consegnatosi a sovversive ricette populistiche quando di apparato – dal "berlusconismo" alla "rottamazione renziana" – e quando ligie ad altrettanto reazionari afflati qualunquistici – il "grillismo" –, per poi scoprirsi culturalmente attratto, benché non pienamente ancora persuaso in sede elettorale, da quel sanfedista, fascistico sovranismo in salsa "salviniana" e, non di meno, "meloniana" capace di dimostrarsi l'esito massimo delle pregresse manifestazioni di teppistico populismo corporativo. Perché si dovrà pur ricordarlo: negli ultimi trent'anni, la Lega è stata più volte, in Italia, forza di governo e ha amministrato o tuttora guida, in special modo al Nord, alcune tra le città o le regioni non solo economicamente più progredite della nazione. Ogni sforzo, compiuto dai suoi gerarchi, di presentare il vandeano programma particolaristico promosso da quel partito come un'offensiva lanciata contro il sistema, invece che alla stregua di un'ulteriore forma di consolidamento di uno specifico blocco di potere di cui il dominio si sostanzia, appariva e appare, quindi, finanche risibile. Così come risultavano tuttavia precipitose, giusto

prima della diffusione del virus nella penisola, quelle pur trattenute espressioni di giubilo con cui, in conseguenza della boccata d'ossigeno garantita al Paese dalla crescita del movimento delle Sardine, taluni avevano inteso salutare l'alba di un presunto declino della retorica politico-culturale ancora prediletta dalla maggior parte dei cittadini. Neanche l'Italia complessivamente somigliasse, giunta ormai alla vigilia di quella pandemia che oggi la sta devastando, più all'Emilia Romagna, pronta, durante l'ultima tornata di elezioni regionali, a rintuzzare l'avanzata sovranista, che non, per esempio, alla Calabria, viceversa incline, in quella stessa occasione, a premiare le truppe cammellate dell'identitarismo xenofobo.

Nulla autorizza a pensare che, conclusasi l'attuale fase di emergenza sanitaria, in Italia e nell'Occidente intero non si esasperino processi dunque in essere da tempo. Stiamo già scivolando in una crisi economica di sistema senza precedenti nella nostra storia recente. Il ceto medio ne sarà ulteriormente mortificato e il prelievo fiscale a suo carico verosimilmente aumenterà. Come pure cresceranno in misura esponenziale sia le sacche di indigenza e di marginalizzazione civile, sia le disparità di censo, a tutto vantaggio di una sempre più esigua schiatta di signori che, in una società né interclassista né quindi incline a favorire forme di emancipazione individuale, erediteranno di padre in figlio i propri incontestati privilegi. E il Novecento ce l'ha tragicamente confermato: in congiunture siffatte, quanto più s'impone anche solo lo spettro di un impoverimento di massa, tanto più s'invocano, e infine s'accolgono, regimi apertamente liberticidi.

S'infoltirà magari il coro di quanti sosterranno che un mondo con più confini e più frontiere al proprio interno non avrebbe forse patito pandemia alcuna. Sesquipedale sciocchezza che potrà tuttavia legittimare l'esacerbazione di quelle stesse pulsioni nazionalistiche, e razzistiche, che già vediamo

pressoché ovunque sdoganate. Così come, nel Vecchio Continente, non ci si esimerà dal soffiare sul fuoco di un risentimento già oggi assai diffuso: quello per un'Unione Europea dalla quale più di un Paese si dichiarerà sabotato nel proprio tentativo di risollevarsi dalla recessione e che rischierà perciò di sprofondare in un coma persino irreversibile.

Se da circa un decennio, ossia in conseguenza della crisi finanziaria del 2008 e per effetto, quantomeno in Europa, dell'intensificarsi dei fenomeni migratori, gli occidentali tutti – in cambio di ingannevoli forme di protezione a parer loro assicurate dalle varie retoriche identitarie e da turpi ideologie xenofobe – hanno smesso di coltivare in maniera oltranzistica la religione del consumismo, addirittura accettando limitazioni delle proprie libertà non solo di godimento, vieppiù osserveremo radicalizzarsi, con ogni probabilità, una simile tendenza. Lungi dal collassare, anche perché già oggi rimasto senza reali oppositori, il capitalismo saprà insomma regredire, pur di assecondare la propria vocazione totalitaria, a una sua forma più arcaica, in tutto compatibile con una padronale società post-borghese. Fondata più sull'interiorizzazione delle sue norme disciplinari ad opera dei cittadini, che non sui desideri di autoaffermazione nutriti da questi ultimi.

Gli sforzi, giustamente compiuti da scuole e università, per garantire i percorsi formativi degli studenti durante la pandemia, proponendo loro – pur senza tutelare a pieno, almeno in Italia, gli allievi socialmente svantaggiati, e dunque privi dei necessari strumenti per fruirle agevolmente – forme di didattica a distanza, daranno fiato alle trombe di quanti, tornati alla normalità, crederanno di poter scorgere in simili procedure d'insegnamento e di apprendimento il futuro di quella stessa filiera educativa da tempo piegatasi a logiche, e a un lessico, funzionali non alla trasmissione del sapere, ma alla preservazione dell'ordine dato. Se in un'aula, o in

una biblioteca limitrofa, un discente può infatti maturare, non è perché lì reperisca pacchetti di nozioni acquisibili anche altrove (persino in rete e magari più comodamente), ma perché solo a contatto con plurali alterità incarnate, con culture vissute e parlate da corpi assieme ai quali lavorare il sapere e via via trasformarlo, imparando pian piano l'arte del dialogo e, addirittura, del conflitto democratico, egli può codificare l'unica strategia conoscitiva da giudicarsi realmente tale: quella che lo sprona a costruirsi come attore sociale. Viceversa, una scuola e un'università che – ligie a meccanismi, ormai innescatisi da anni, di ottundimento classista dei moderni percorsi di individuazione, cioè di graduale elaborazione soggettiva di un rapporto dialettico col mondo – si volessero sempre più a domicilio, implicherebbero, e soprattutto legittimerebbero finanche dal punto di vista etico, fruitori (compresi i docenti) non individualizzati, quindi meglio disposti ad assoggettarsi senza remore al discorso egemone. In altri termini, presupporrebbero e, in una qualche misura, produrrebbero monadi intrappolate nei loro originari recinti fisici e identitari (per esempio, le rispettive famiglie e culture di provenienza), nonché consegnate al destino sociale per ciascuna di esse stabilito dalla nascita.

Sì dirà: più che a perspicaci ragionamenti, o a infausti presagi, queste ultime considerazioni – svincolate da ogni autentico proposito di esegesi *cinematografica* – somigliano ad appunti per un possibile racconto distopico. Vero. O è almeno quanto c'è da augurarsi. Mentre comunque già ci s'industria per capire, quale che poi sarà il nostro tempo prossimo venturo, su che basi e con chi provare ostinatamente a reinventare, domani, la tradizione dell'utopia. Nella certezza ch'essa potrà tornare a farsi progetto, solo se noi sapremo quanto prima affrancarci da quello straziato sentimento di nostalgia, da quella rinunciataria afflizione, ma anche da quello spontaneismo arruffone che, ormai da anni, tendiamo a scambiare per le uniche maniere ancora concesse di esserle

fedeli.

(pubblicato sul sito della Fondazione per la critica sociale,
www.fondazionecriticasociale.org, 31 marzo 2020)

Né con il virus delle destre né con Agamben di Stela Xhunga

Se prima del coronavirus ci avessero detto che un giorno avremmo avuto da ridire su Giorgio Agamben avremmo riso, eppure... Non eravamo pronti. Né al coronavirus, né al virus della paura creato dai laboratori della destra, né alla *reductio ad unum* proposta da Agamben in un articolo sul “manifesto” in cui parla della reiterazione dello stato d’eccezione generato da una “normale” influenza. Così “normale” da avere una mortalità superiore di più di tre volte a quella cui siamo abituati con i virus tradizionali. A scanso di equivoci, va da sé che le riflessioni di Agamben sono infinitamente più interessanti di quelle proposte da Salvini&Co; tuttavia, l’impressione è che entrambe manchino un punto: l’inedita rivedibilità della realtà. Restrungendo il campo all’Italia e ripercorrendo le misure precauzionali adottate per esempio in ambito scolastico, impressiona la rapidità con cui di volta in volta la *governance* del rischio sia cambiata, si sia contraddetta, e infine abbia optato per la chiusura nazionale di tutti gli istituti scolastici per dieci giorni, dal 5 al 15 marzo. Non era mai successo nella storia d’Italia. Una misura “forte” che tuttavia non tiene conto dei centri diurni per i disabili, al punto che alcuni

sindaci hanno agito autonomamente estendendo la delibera anche ai CDD (Centro Diurno-Disabili), CSE (Centro Socio Educativo) e SFA (Servizio di Formazione all'Autonomia), altri li hanno tenuti aperti, altri ancora si sono affidati alle scelte dell'Agenzia di tutela della salute e delle cooperative, che per lo più rimangono aperte, dato che i dipendenti non sono tutelati dagli ammortizzatori sociali previsti per chi lavora nelle scuole. Guardando a questo ristretto panorama, dovessimo tracciarne un grafico, vedremmo la linea delle "restrizioni" oscillare tra eccezioni senza mai crescere esponenzialmente in maniera uniforme. Uno stato d'eccezione con davvero troppe eccezioni per risultare eccezionale. Diversamente dalle emergenze passate, lo Stato ora è costretto ad affidarsi alle previsioni della medicina, non dell'intelligence, come nel caso del terrorismo. E poiché l'evoluzione del coronavirus finora non è stata prevedibile, quello che sta andando in scena in Italia, più che lo stato d'eccezione, è *l'eccezionalità dello stato d'imprevedibilità*.

Difficile fare previsioni basate sulla letteratura medica e sulla esperienza intorno a un virus sconosciuto che fino a quattro mesi fa stava presumibilmente dentro un pipistrello nella foresta. Un'incertezza che del resto esclude *ab origine* le accuse che i sovranisti di tutti gli Stati coinvolti dal coronavirus stanno rivolgendo al proprio governo (esclusi quelli che al governo ci sono già): assenza di controlli alle frontiere, provvedimenti sconnessi, lassismo con il Paese da cui tutto pare sia iniziato, la Cina, eccetera. Dal momento che nessuno, finora, è riuscito a trovare il paziente zero (ha importanza ormai trovarlo?), a calendarizzare l'epidemia, e a misurare gli effetti delle precauzioni prese, mettere sotto accusa questo o quel provvedimento appare un'operazione miope. Ci vuole tempo. "Ha da passà 'a nuttata", avrebbe detto Eduardo De Filippo, peccato che la società civile somigli, o voglia somigliare, più a un algoritmo che a De Filippo. E un virus-specchio anamorfico crea più scompiglio a un algoritmo che a un De Filippo. Dentro il confine di un metro sta

accadendo di tutto in questi ultimi giorni. Monadi siamo, altroché: è bastato imporci la distanza di un metro l'uno dall'altro per fare nostro il principio sartriano "l'inferno sono gli altri". Tutto d'un tratto, l'attenzione è rivolta a chi sta fuori dai nostri confini prima nazionali, poi fisici, infine, chissà, spirituali: l'attenzione è massima perché niente e nessuno inquina la nostra salute. L'altro appare come la vertigine sul ciglio di un dirupo in montagna. Eravamo abituati a leggere la parola pandemia nei manuali di storia o tutt'al più in un romanzo di Curzio Malaparte, eravamo abituati a sentirci tra le nazioni più vecchie al mondo, esportatrice di pensionati a Tenerife. Le pandemie si sono sempre verificate a intervalli di tempo imprevedibili, solo negli ultimi cento anni, ci sono state nel 1918 (spagnola, virus A, sottotipo H1N1) nel 1957 (asiatica, virus A, sottotipo H2N2) e nel 1968 (HongKong, virus A, sottotipo H3N2). La più tragica, la spagnola, fece venti milioni di morti. Non eravamo pronti a sentirci dei De Filippo, noi, algoritmi, soli su un palco di un metro di larghezza non abbiamo monologhi da proporre. Né, tocca ammettere, accettiamo discorsi di chi, come lo sbrigativo Agamben, senza tentativi di problematizzazione, radicalizza l'idea di un potere unico, verticale, in grado di architettare strutture emergenziali col pretesto di una epidemia "inventata". Che stanchezza, l'interpretazione forzata. E com'è buffa questa visione fumettistica del potere che si presta con così pochi accorgimenti, sia pure diametralmente opposti, a dettami populistici di destra quanto a lezioni foucaultiane di sinistra mai evidentemente riattualizzate a sufficienza.

C'è però un aspetto della biopolitica degli anni Settanta reso plastico dal coronavirus e legato al potere inteso anzitutto come sospensione della morte. Contrariamente a quanto si immagina, diceva Foucault, ma ancora più esplicitamente Baudrillard, il potere non è mai quello di mettere a morte, ma, proprio all'opposto, quello di lasciare in vita, una vita che lo sfruttato non ha il diritto di rendere. Lo abbiamo

visto nella civilissima Lombardia, epicentro dei “focolai”, dove risiede il 40% della popolazione italiana. Ventitré milioni di persone stipate nella pianura padana, che, con la complicità dell’aria più inquinata d’Europa, possono vantare, a prescindere da qualsiasi virus, complicazioni respiratorie. Nella sanità regionale migliore d’Italia, all’interno del sistema sanitario “più bello del mondo” (come la Costituzione, uguale) si sono visti medici, infermieri, operatori socio sanitari lavorare con turni fino a cinquanta ore, senza adeguati presidi medici, senza mascherine, potenziali vittime e untori, a suon di “Lavorate, compensate i 37 miliardi di tagli alla sanità pubblica che ci sono stati in Italia dal 2010 a oggi”. Il Paese spende 119 miliardi di euro all’anno, il 6,8% del Pil contro il 7,5% della Francia e il 9% della Germania, ma “voi compensate, lavorate”. In Lombardia mancano 869 medici? Lavorate, chi fa da sé fa per tre. Da qui al 2025 con l’attuale sistema di turnover l’Italia avrà bisogno di 16.700 medici? Chissà se ci arriveremo al 2025, lavorate, e che dio vi benedica. E se è vero che “i virus non spariscono da soli”, come ha detto Walter Ricciardi – chiamato dal Ministero della salute a guidare la task force sull’emergenza coronavirus –, è altrettanto vero che le ortodossie dominanti sono a un passo dallo scomparire. Se non scompariranno con il coronavirus, scompariranno con la prossima emergenza ambientale. Il peggior torto che ora possiamo farci, è non capire che dobbiamo scordarci dei pensionati fino a novant’anni a Tenerife, della bella Venezia, di un sistema sanitario sì forte, sì all’avanguardia, ma impostato sulla normalità anziché sull’eccezionalità.

Già da tempo viviamo una realtà costitutivamente rischiosa perché in un mondo altrettanto a rischio. Non potendo rimuovere dalla nostra esperienza il rischio, è bene che attraverso il coronavirus si apprenda a considerarlo un tratto antropologico, una condizione umana ineludibile. La paura rispetto a scenari imprevedibili ispira svariate proposte securitarie, e quel che prima rientrava nel *welfare* popolare

ed era di segno progressista, riformista, socialdemocratico, adesso le ideologie sovraniste, talvolta discriminatorie e xenofobe, tentano affannosamente di metterlo sotto il proprio ombrello ideologico. Ma non esiste né sicurezza né immunità. E che bello, quanto utile sarebbe usare questo isolamento, questi giorni passati da monadi costrette in spazi di un metro ciascuno, per tornare, poi, a contaminarci, consapevoli dei rischi, pacificati con l'impurità del mondo.

(publicato dal sito: www.fondazionecriticasociale.org, 6 marzo 2020)

La emergencia viral y el mundo de mañana. Byung-Chul Han*

Los países asiáticos están gestionando mejor esta crisis que Occidente. Mientras allí se trabaja con datos y mascarillas, aquí se llega tarde y se levantan fronteras.

El coronavirus está poniendo a prueba nuestro sistema. Al parecer Asia tiene mejor controlada la pandemia que Europa. En Hong Kong, Taiwán y Singapur hay muy pocos infectados. En Taiwán se registran 108 casos y en Hong Kong 193. En Alemania, por el contrario, tras un período de tiempo mucho más breve hay ya 15.320 casos confirmados, y en España 19.980 (datos del 20 de marzo). También Corea del Sur ha superado ya la peor fase, lo mismo que Japón. Incluso China, el país de origen de la pandemia, la tiene ya bastante controlada. Pero ni en Taiwán ni en Corea se ha decretado la prohibición de salir de

casa ni se han cerrado las tiendas y los restaurantes. Entre tanto ha comenzado un éxodo de asiáticos que salen de Europa. Chinos y coreanos quieren regresar a sus países, porque ahí se sienten más seguros. Los precios de los vuelos se han multiplicado. Ya apenas se pueden conseguir billetes de vuelo para China o Corea.

Europa está fracasando. Las cifras de infectados aumentan exponencialmente. Parece que Europa no puede controlar la pandemia. En Italia mueren a diario cientos de personas. QUITAN los respiradores a los pacientes ancianos para ayudar a los jóvenes. Pero también cabe observar sobreactuaciones inútiles. Los cierres de fronteras son evidentemente una expresión desesperada de soberanía. Nos sentimos de vuelta en la época de la soberanía. El soberano es quien decide sobre el estado de excepción. Es soberano quien cierra fronteras. Pero eso es una huera exhibición de soberanía que no sirve de nada. Serviría de mucha más ayuda cooperar intensamente dentro de la Eurozona que cerrar fronteras a lo loco. Entre tanto también Europa ha decretado la prohibición de entrada a extranjeros: un acto totalmente absurdo en vista del hecho de que Europa es precisamente adonde nadie quiere venir. Como mucho, sería más sensato decretar la prohibición de salidas de europeos, para proteger al mundo de Europa. Después de todo, Europa es en estos momentos el epicentro de la pandemia.

Las ventajas de Asia.

En comparación con Europa, ¿qué ventajas ofrece el sistema de Asia que resulten eficientes para combatir la pandemia? Estados asiáticos como Japón, Corea, China, Hong Kong, Taiwán o Singapur tienen una mentalidad autoritaria, que les viene de su tradición cultural (confucianismo). Las personas son menos renuentes y más obedientes que en Europa. También confían más en el Estado. Y no solo en China, sino también en Corea o en Japón la vida cotidiana está organizada mucho más estrictamente que en Europa. Sobre todo, para enfrentarse al virus los asiáticos apuestan fuertemente por la vigilancia

digital. Sospechan que en el big data podría encerrarse un potencial enorme para defenderse de la pandemia. Se podría decir que en Asia las epidemias no las combaten solo los virólogos y epidemiólogos, sino sobre todo también los informáticos y los especialistas en macrodatos. Un cambio de paradigma del que Europa todavía no se ha enterado. Los apologetas de la vigilancia digital proclamarían que el big data salva vidas humanas.

La conciencia crítica ante la vigilancia digital es en Asia prácticamente inexistente. Apenas se habla ya de protección de datos, incluso en Estados liberales como Japón y Corea. Nadie se enoja por el frenesí de las autoridades para recopilar datos. Entre tanto China ha introducido un sistema de crédito social inimaginable para los europeos, que permite una valoración o una evaluación exhaustiva de los ciudadanos. Cada ciudadano debe ser evaluado consecuentemente en su conducta social. En China no hay ningún momento de la vida cotidiana que no esté sometido a observación. Se controla cada clic, cada compra, cada contacto, cada actividad en las redes sociales. A quien cruza con el semáforo en rojo, a quien tiene trato con críticos del régimen o a quien pone comentarios críticos en las redes sociales le quitan puntos. Entonces la vida puede llegar a ser muy peligrosa. Por el contrario, a quien compra por Internet alimentos sanos o lee periódicos afines al régimen le dan puntos. Quien tiene suficientes puntos obtiene un visado de viaje o créditos baratos. Por el contrario, quien cae por debajo de un determinado número de puntos podría perder su trabajo. En China es posible esta vigilancia social porque se produce un irrestricto intercambio de datos entre los proveedores de Internet y de telefonía móvil y las autoridades. Prácticamente no existe la protección de datos. En el vocabulario de los chinos no aparece el término "esfera privada".

En China hay 200 millones de cámaras de vigilancia, muchas de ellas provistas de una técnica muy eficiente de reconocimiento

facial. Captan incluso los lunares en el rostro. No es posible escapar de la cámara de vigilancia. Estas cámaras dotadas de inteligencia artificial pueden observar y evaluar a todo ciudadano en los espacios públicos, en las tiendas, en las calles, en las estaciones y en los aeropuertos.

Toda la infraestructura para la vigilancia digital ha resultado ser ahora sumamente eficaz para contener la epidemia. Cuando alguien sale de la estación de Pekín es captado automáticamente por una cámara que mide su temperatura corporal. Si la temperatura es preocupante todas las personas que iban sentadas en el mismo vagón reciben una notificación en sus teléfonos móviles. No en vano el sistema sabe quién iba sentado dónde en el tren. Las redes sociales cuentan que incluso se están usando drones para controlar las cuarentenas. Si uno rompe clandestinamente la cuarentena un dron se dirige volando a él y le ordena regresar a su vivienda. Quizá incluso le imprima una multa y se la deje caer volando, quién sabe. Una situación que para los europeos sería distópica, pero a la que, por lo visto, no se ofrece resistencia en China.

Los Estados asiáticos tienen una mentalidad autoritaria. Y los ciudadanos son más obedientes.

Ni en China ni en otros Estados asiáticos como Corea del Sur, Hong Kong, Singapur, Taiwán o Japón existe una conciencia crítica ante la vigilancia digital o el big data. La digitalización directamente los embriaga. Eso obedece también a un motivo cultural. En Asia impera el colectivismo. No hay un individualismo acentuado. No es lo mismo el individualismo que el egoísmo, que por supuesto también está muy propagado en Asia.

Al parecer el big data resulta más eficaz para combatir el virus que los absurdos cierres de fronteras que en estos momentos se están efectuando en Europa. Sin embargo, a causa de la protección de datos no es posible en Europa un combate digital del virus comparable al asiático. Los proveedores

chinos de telefonía móvil y de Internet comparten los datos sensibles de sus clientes con los servicios de seguridad y con los ministerios de salud. El Estado sabe por tanto dónde estoy, con quién me encuentro, qué hago, qué busco, en qué pienso, qué como, qué compro, adónde me dirijo. Es posible que en el futuro el Estado controle también la temperatura corporal, el peso, el nivel de azúcar en la sangre, etc. Una biopolítica digital que acompaña a la psicopolítica digital que controla activamente a las personas.

En Wuhan se han formado miles de equipos de investigación digitales que buscan posibles infectados basándose solo en datos técnicos. Basándose únicamente en análisis de macrodatos averiguan quiénes son potenciales infectados, quiénes tienen que seguir siendo observados y eventualmente ser aislados en cuarentena. También por cuanto respecta a la pandemia el futuro está en la digitalización. A la vista de la epidemia quizá deberíamos redefinir incluso la soberanía. Es soberano quien dispone de datos. Cuando Europa proclama el estado de alarma o cierra fronteras sigue aferrada a viejos modelos de soberanía.

La lección de la epidemia debería devolver la fabricación de ciertos productos médicos y farmacéuticos a Europa.

No solo en China, sino también en otros países asiáticos la vigilancia digital se emplea a fondo para contener la epidemia. En Taiwán el Estado envía simultáneamente a todos los ciudadanos un SMS para localizar a las personas que han tenido contacto con infectados o para informar acerca de los lugares y edificios donde ha habido personas contagiadas. Ya en una fase muy temprana, Taiwán empleó una conexión de diversos datos para localizar a posibles infectados en función de los viajes que hubieran hecho. Quien se aproxima en Corea a un edificio en el que ha estado un infectado recibe a través de la "Corona-app" una señal de alarma. Todos los lugares donde ha habido infectados están registrados en la aplicación. No se tiene muy en cuenta la protección de datos ni la esfera

privada. En todos los edificios de Corea hay instaladas cámaras de vigilancia en cada piso, en cada oficina o en cada tienda. Es prácticamente imposible moverse en espacios públicos sin ser filmado por una cámara de vídeo. Con los datos del teléfono móvil y del material filmado por vídeo se puede crear el perfil de movimiento completo de un infectado. Se publican los movimientos de todos los infectados. Puede suceder que se destapen amoríos secretos. En las oficinas del ministerio de salud coreano hay unas personas llamadas "tracker" que día y noche no hacen otra cosa que mirar el material filmado por vídeo para completar el perfil del movimiento de los infectados y localizar a las personas que han tenido contacto con ellos.

Ha comenzado un éxodo de asiáticos en Europa. Quieren regresar a sus países porque ahí se sienten más seguros.

Una diferencia llamativa entre Asia y Europa son sobre todo las mascarillas protectoras. En Corea no hay prácticamente nadie que vaya por ahí sin mascarillas respiratorias especiales capaces de filtrar el aire de virus. No son las habituales mascarillas quirúrgicas, sino unas mascarillas protectoras especiales con filtros, que también llevan los médicos que tratan a los infectados. Durante las últimas semanas, el tema prioritario en Corea era el suministro de mascarillas para la población. Delante de las farmacias se formaban colas enormes. Los políticos eran valorados en función de la rapidez con la que las suministraban a toda la población. Se construyeron a toda prisa nuevas máquinas para su fabricación. De momento parece que el suministro funciona bien. Hay incluso una aplicación que informa de en qué farmacia cercana se pueden conseguir aún mascarillas. Creo que las mascarillas protectoras, de las que se ha suministrado en Asia a toda la población, han contribuido de forma decisiva a contener la epidemia.

Los coreanos llevan mascarillas protectoras antivirus incluso en los puestos de trabajo. Hasta los políticos hacen sus

apariciones públicas solo con mascarillas protectoras. También el presidente coreano la lleva para dar ejemplo, incluso en las conferencias de prensa. En Corea lo ponen verde a uno si no lleva mascarilla. Por el contrario, en Europa se dice a menudo que no sirven de mucho, lo cual es un disparate. ¿Por qué llevan entonces los médicos las mascarillas protectoras? Pero hay que cambiarse de mascarilla con suficiente frecuencia, porque cuando se humedecen pierden su función filtrante. No obstante, los coreanos ya han desarrollado una "mascarilla para el coronavirus" hecha de nano-filtros que incluso se puede lavar. Se dice que puede proteger a las personas del virus durante un mes. En realidad es muy buena solución mientras no haya vacunas ni medicamentos. En Europa, por el contrario, incluso los médicos tienen que viajar a Rusia para conseguirlas. Macron ha mandado confiscar mascarillas para distribuirlas entre el personal sanitario. Pero lo que recibieron luego fueron mascarillas normales sin filtro con la indicación de que bastarían para proteger del coronavirus, lo cual es una mentira. Europa está fracasando. ¿De qué sirve cerrar tiendas y restaurantes si las personas se siguen aglomerando en el metro o en el autobús durante las horas punta? ¿Cómo guardar ahí la distancia necesaria? Hasta en los supermercados resulta casi imposible. En una situación así, las mascarillas protectoras salvarían realmente vidas humanas. Está surgiendo una sociedad de dos clases. Quien tiene coche propio se expone a menos riesgo. Incluso las mascarillas normales servirían de mucho si las llevaran los infectados, porque entonces no lanzarían los virus afuera.

En la época de las 'fake news', surge una apatía hacia la realidad. Aquí, un virus real, no informático, causa conmoción.

En los países europeos casi nadie lleva mascarilla. Hay algunos que las llevan, pero son asiáticos. Mis paisanos residentes en Europa se quejan de que los miran con extrañeza cuando las llevan. Tras esto hay una diferencia cultural. En

Europa impera un individualismo que trae aparejada la costumbre de llevar la cara descubierta. Los únicos que van enmascarados son los criminales. Pero ahora, viendo imágenes de Corea, me he acostumbrado tanto a ver personas enmascaradas que la faz descubierta de mis conciudadanos europeos me resulta casi obscena. También a mí me gustaría llevar mascarilla protectora, pero aquí ya no se encuentran.

En el pasado, la fabricación de mascarillas, igual que la de tantos otros productos, se externalizó a China. Por eso ahora en Europa no se consiguen mascarillas. Los Estados asiáticos están tratando de proveer a toda la población de mascarillas protectoras. En China, cuando también ahí empezaron a ser escasas, incluso reequiparon fábricas para producir mascarillas. En Europa ni siquiera el personal sanitario las consigue. Mientras las personas se sigan aglomerando en los autobuses o en los metros para ir al trabajo sin mascarillas protectoras, la prohibición de salir de casa lógicamente no servirá de mucho. ¿Cómo se puede guardar la distancia necesaria en los autobuses o en el metro en las horas punta? Y una enseñanza que deberíamos sacar de la pandemia debería ser la conveniencia de volver a traer a Europa la producción de determinados productos, como mascarillas protectoras o productos medicinales y farmacéuticos.

A pesar de todo el riesgo, que no se debe minimizar, el pánico que ha desatado la pandemia de coronavirus es desproporcionado. Ni siquiera la "gripe española", que fue mucho más letal, tuvo efectos tan devastadores sobre la economía. ¿A qué se debe en realidad esto? ¿Por qué el mundo reacciona con un pánico tan desmesurado a un virus? Emmanuel Macron habla incluso de guerra y del enemigo invisible que tenemos que derrotar. ¿Nos hallamos ante un regreso del enemigo? La "gripe española" se desencadenó en plena Primera Guerra Mundial. En aquel momento todo el mundo estaba rodeado de enemigos. Nadie habría asociado la epidemia con una guerra o con un enemigo. Pero hoy vivimos en una sociedad totalmente

distinta.

En realidad hemos estado viviendo durante mucho tiempo sin enemigos. La guerra fría terminó hace mucho. Últimamente incluso el terrorismo islámico parecía haberse desplazado a zonas lejanas. Hace exactamente diez años sostuve en mi ensayo La sociedad del cansancio la tesis de que vivimos en una época en la que ha perdido su vigencia el paradigma inmunológico, que se basa en la negatividad del enemigo. Como en los tiempos de la guerra fría, la sociedad organizada inmunológicamente se caracteriza por vivir rodeada de fronteras y de vallas, que impiden la circulación acelerada de mercancías y de capital. La globalización suprime todos estos umbrales inmunitarios para dar vía libre al capital. Incluso la promiscuidad y la permisividad generalizadas, que hoy se propagan por todos los ámbitos vitales, eliminan la negatividad del desconocido o del enemigo. Los peligros no acechan hoy desde la negatividad del enemigo, sino desde el exceso de positividad, que se expresa como exceso de rendimiento, exceso de producción y exceso de comunicación. La negatividad del enemigo no tiene cabida en nuestra sociedad ilimitadamente permisiva. La represión a cargo de otros deja paso a la depresión, la explotación por otros deja paso a la autoexplotación voluntaria y a la autooptimización. En la sociedad del rendimiento uno guerreá sobre todo contra sí mismo.

Umbrales inmunológicos y cierre de fronteras.

Pues bien, en medio de esta sociedad tan debilitada inmunológicamente a causa del capitalismo global irrumpe de pronto el virus. Llenos de pánico, volvemos a erigir umbrales inmunológicos y a cerrar fronteras. El enemigo ha vuelto. Ya no guerreamos contra nosotros mismos, sino contra el enemigo invisible que viene de fuera. El pánico desmedido en vista del virus es una reacción inmunitaria social, e incluso global, al nuevo enemigo. La reacción inmunitaria es tan violenta porque hemos vivido durante mucho tiempo en una sociedad sin enemigos, en una sociedad de la positividad, y ahora el virus

se percibe como un terror permanente.

Pero hay otro motivo para el tremendo pánico. De nuevo tiene que ver con la digitalización. La digitalización elimina la realidad. La realidad se experimenta gracias a la resistencia que ofrece, y que también puede resultar dolorosa. La digitalización, toda la cultura del "me gusta", suprime la negatividad de la resistencia. Y en la época posfáctica de las fake news y los deepfakes surge una apatía hacia la realidad. Así pues, aquí es un virus real, y no un virus de ordenador, el que causa una conmoción. La realidad, la resistencia, vuelve a hacerse notar en forma de un virus enemigo. La violenta y exagerada reacción de pánico al virus se explica en función de esta conmoción por la realidad.

La reacción pánica de los mercados financieros a la epidemia es además la expresión de aquel pánico que ya es inherente a ellos. Las convulsiones extremas en la economía mundial hacen que esta sea muy vulnerable. A pesar de la curva constantemente creciente del índice bursátil, la arriesgada política monetaria de los bancos emisores ha generado en los últimos años un pánico reprimido que estaba aguardando al estallido. Probablemente el virus no sea más que la pequeña gota que ha colmado el vaso. Lo que se refleja en el pánico del mercado financiero no es tanto el miedo al virus cuanto el miedo a sí mismo. El crash se podría haber producido también sin el virus. Quizá el virus solo sea el preludio de un crash mucho mayor.

Zizek afirma que el virus asesta un golpe mortal al capitalismo, y evoca un oscuro comunismo. Se equivoca.

Žižek afirma que el virus ha asestado al capitalismo un golpe mortal, y evoca un oscuro comunismo. Cree incluso que el virus podría hacer caer el régimen chino. Žižek se equivoca. Nada de eso sucederá. China podrá vender ahora su Estado policial

digital como un modelo de éxito contra la pandemia. China exhibirá la superioridad de su sistema aún con más orgullo. Y tras la pandemia, el capitalismo continuará aún con más pujanza. Y los turistas seguirán pisoteando el planeta. El virus no puede reemplazar a la razón. Es posible que incluso nos llegue además a Occidente el Estado policial digital al estilo chino. Como ya ha dicho Naomi Klein, la conmoción es un momento propicio que permite establecer un nuevo sistema de gobierno. También la instauración del neoliberalismo vino precedida a menudo de crisis que causaron conmociones. Es lo que sucedió en Corea o en Grecia. Ojalá que tras la conmoción que ha causado este virus no llegue a Europa un régimen policial digital como el chino. Si llegara a suceder eso, como teme Giorgio Agamben, el estado de excepción pasaría a ser la situación normal. Entonces el virus habría logrado lo que ni siquiera el terrorismo islámico consiguió del todo.

El virus no vencerá al capitalismo. La revolución viral no llegará a producirse. Ningún virus es capaz de hacer la revolución. El virus nos aísla e individualiza. No genera ningún sentimiento colectivo fuerte. De algún modo, cada uno se preocupa solo de su propia supervivencia. La solidaridad consistente en guardar distancias mutuas no es una solidaridad que permita soñar con una sociedad distinta, más pacífica, más justa. No podemos dejar la revolución en manos del virus. Confiemos en que tras el virus venga una revolución humana. Somos NOSOTROS, PERSONAS dotadas de RAZÓN, quienes tenemos que repensar y restringir radicalmente el capitalismo destructivo, y también nuestra ilimitada y destructiva movilidad, para salvarnos a nosotros, para salvar el clima y nuestro bello planeta.

*Byung-Chul Han es un filósofo y ensayista surcoreano que imparte clases en la Universidad de las Artes de Berlín. Autor, entre otras obras, de 'La sociedad del cansancio', publicó hace un año 'Loa a la tierra', en la editorial Herder.

(El País, 22 marzo 2020, traduzione de Alberto Ciria)

Al Presidente Emmanuel Macron Traduzione e nota introduttiva di Massimo Raffaelli

Spedita a France Inter che l'ha mandata in onda lunedì 31 marzo, questa lettera aperta di Annie Ernaux coglie, con la lucidità e lo stile esatto di chi ha scritto Les années (2008), uno stato d'animo che stenta a trovare adeguata espressione pure se è molto diffuso o comunque è latente nel senso comune. Ernaux punta all'essenziale e cioè rivendica il legame sociale come ultima istanza dell'essere al mondo e cioè dell'attuale sopravvivere alla logica darwiniana del capitalismo neoliberale, tipica di quanti già si augurano, all'indomani della fase acuta della pandemia, un irenico heri dicebamus. Per questo Ernaux sottolinea l'importanza del fatto che, in tanta calamità, beni e servizi essenziali siano pubblici o comunque siano pubblicamente tutelati, e per questo si appella, spogliandoli di ogni retorica, all'universalismo dei valori repubblicani, la libertà e la giustizia sociale.

di Annie Ernaux

Cergy, 29 marzo 2020

In piena facoltà, egregio Presidente, le scrivo la presente che spero leggerà. A lei che è un appassionato di letteratura,

una simile introduzione evoca certamente qualcosa. E' l'inizio della canzone di Boris Vian, "Il disertore", scritta nel 1954, tra la guerra di Indocina e quella d'Algeria. Oggi, benché lei lo proclami, noi non siamo in guerra, qui il nemico non è umano, non è un nostro simile, non ha pensiero né volontà di nuocere, ignora le frontiere e le differenze sociali, si riproduce alla cieca saltando da un individuo a un altro. Le armi, visto che lei tiene a questo lessico guerresco, sono i letti d'ospedale, i respiratori, le mascherine e i test, è il numero dei medici, degli scienziati, dei sanitari. Ora, da che lei dirige la Francia, è rimasto sordo al grido d'allarme del mondo sanitario e quello che si poteva leggere sullo striscione di una dimostrante lo scorso novembre, "Lo Stato conta i soldi, noi conteremo i morti", oggi risuona tragicamente. Lei ha preferito ascoltare coloro che sostengono il disimpegno dello Stato preconizzando l'ottimizzazione delle risorse, la regolazione dei flussi, tutto un gergo scientifico senza più carne, senza più realtà. Ma faccia attenzione, sono per la maggior parte i servizi pubblici, in questo momento, che assicurano il funzionamento del paese: gli ospedali, l'istruzione e le sue migliaia di insegnanti, di educatori, così mal pagati, la rete elettrica pubblica, la posta, il metrò, le ferrovie. E tutti quelli di cui lei ha detto tempo fa che non erano nulla, adesso sono tutto, quelli che continuano a svuotare i cassonetti, a stare alla cassa, a consegnare le pizze, a garantire una vita altrettanto indispensabile di quella intellettuale, la vita materiale. Strano come la parola "resilienza" significhi ripresa dopo un trauma. Noi non ci siamo ancora.

Si guardi, signor Presidente, dagli effetti di questo periodo di confino, di sconvolgimento del corso delle cose. E' un tempo propizio a rimettere le cose in questione, un tempo per desiderare un mondo nuovo. Non il suo, non quello in cui i politici e i finanziari già riprendono senza pudore l'antifona del "lavorare di più", fino a 60 ore la settimana. Siamo in molti a non volere più un mondo dove l'epidemia rivela

diseguaglianze stridenti. E, al contrario, in molti a volere un mondo dove i bisogni essenziali, nutrirsi in maniera sana, curarsi, avere un alloggio, educarsi, coltivarsi sia garantito a tutti, un mondo di cui le attuali solidarietà mostrano appunto la possibilità. Sappia, signor Presidente, che non ci lasceremo più rubare la nostra vita, non abbiamo che questa e “nulla vale quanto la vita”, ancora una canzone, di Alain Souchon, né imbavagliare a lungo le nostre libertà democratiche, oggi ristrette, libertà che permettono alla mia lettera, contrariamente a quella di Boris Vian, vietata alla radio, di essere letta stamattina sulle onde di una radio pubblica.

Annie Ernaux

(tratto dal sito leparoelele cose.it, 31 marzo 2020)

Tempi di virus. Xi Jinping e l'Atalanta di Antonio Pennacchi

Pare tempo di guerra, quando i miei zii raccontavano che in giro per Littoria non c'era più nessuno: tutti sfollati in campagna o sopra i monti Lepini, mentre nelle strade s'aggirava furtiva solo l'ombra di qualche “siacàlo”, pronto ad entrare nelle case per derubarle.

Oggi non è proprio guerra, ma siamo tutti reclusi – sfollati – dentro casa. Al calare del sole le strade si svuotano e pare davvero un pianeta abbandonato. Un libro di fantascienza. 0,

meglio ancora, la Latina povera e affamata degli anni cinquanta, quando la gente – di giorno – lavorava e basta, mentre la notte giustamente dormiva. Altro che bar o movide. Chi usciva mai di sera?

Le strade adesso sembrano come allora: senza un cane o un gatto randagio e solo le macchine – che prima non c'erano – parcheggiate di fianco. Anche i lampioni in verità non sono più quelli di una volta, con la plafoniera tonda bianca sopra il centro della strada – attaccata a un cavo teso da un palazzo all'altro – che quando pioveva o c'era vento ballonzolava cigolando "cìo-cìo" e proiettava avanti e indietro, qui e là, il fascio di luce sull'asfalto bagnato. Dal mare, a quel tempo, insieme all'odore di salsedine arrivava fino in piazza di notte – lo sentivi benissimo – il rumore della burrasca a Capo Portiere.

A me però che tu adesso per legge non puoi camminare e che la polizia municipale ti ferma e denuncia marito e moglie se passeggiano davanti alla Standa, o che i parchi sono chiusi e hanno chiuso pure il lago di Fogliano – non ci puoi entrare neanche coi *Papire* delle SS tedesche in tempo di guerra – a me pare autoritario e fortemente lesivo dei diritti naturali di ogni individuo. È una storia che non mi piace, come non mi piace che siano stati chiusi tutti i luoghi della democrazia, dal Parlamento ai consigli comunali. Ma che vi dice la capoccia? Questo è un colpo di Stato, neanche troppo strisciante.

Dice: "Ma no, la democrazia può funzionare benissimo con internet".

Internet? "Ma v'è a cagare ti e l'internet, v'è!" avrebbe detto mio zio Adelchi. Non ti sono bastati i guai che con internet hanno combinato i 5 stelle? La democrazia è "*parlamento*", luogo ed azione in cui i tuoi rappresentanti si "*parlano*" appunto tutti assieme – sia pure con le mascherine e a un metro di distanza di sicurezza uno dall'altro – ma guardandosi

in faccia, appunto tutti assieme.

E invece adesso con la scusa della sicurezza – “È per il bene vostro: ubbidite e state zitti perché c'è il coronavirus” – tutti i pieni poteri che voleva già Salvini li abbiamo dati senza fiatare a Giuseppi Conte amico di Trump. Che ne so io che con questa scusa – o un'altra simile – tu prima o poi non butti giù quel poco di democrazia e libertà che m'è rimasta e metti in piedi con un golpe uno Stato tirannico, una dittatura? Ma dittatura per dittatura io – se permetti – preferisco Xi Jinping, che presidente almeno non ci è diventato vincendo al grattaevinci.

“No!” dice mia moglie: “Adesso c'è il pericolo di contagio e ti devi fidare di chi ci governa”.

Mi debbo fidare? Certo accetto e rispetto tutte le regole che i medici, infermieri, sanitari, forze dell'ordine e vigili del fuoco – che ringrazio dal primo all'ultimo – hanno impartito. Ma da qui a fidarmi cecamente di chi ci comanda – chiunque esso sia – ce ne passa.

Che fiducia si può avere, benedetto Iddio, nelle classi dirigenti di un Paese in cui il presidente del consiglio viene sorteggiato al Bingo – “Ahò”, avevano chiesto i due compari Cric e Croc al primo che passava, “che per caso vuoi fa' il presidente del consiglio?” e quello, lì per lì: “Ma che, dite a me?”; “Sì!”; “Fresca, se lo voglio fa'!” – lo stesso Paese in cui il presidente della Juve s'incazza perché l'Atalanta sta in Champions League avendo semplicemente vinto le partite sul campo, mentre quelli che hanno speso molto di più restano fuori sol perché le partite le hanno perse?

Dice: “E che c'entra mo' la Juve col coronavirus?”

C'entra, centra! Perché se nessuno subito dopo gli ha mandato di corsa l'ambulanza del 118 – “Tso! Trattamento sanitario obbligatorio!” – vuol dire che c'è qualcosa che non funziona in questo Paese. “C'è del marcio in Danimarca” diceva Amleto,

non avendo visto evidentemente l'Italia.

Per fortuna però c'è pure qualche segnale positivo. Ieri sera, con la strada deserta deserta, su un balcone di un sesto piano di corso Matteotti c'erano dei ragazzi di colore – poi dice "I negri" – che suonavano e cantavano a tutto volume, inondando l'intero quartiere: "*Fratelli d'Italia, / l'Italia s'è desta*".

Cammino un altro po', e arrivato a corso della Repubblica trovo sul balcone del terzo piano, sopra dove una volta c'era il bar del Corso, il figlio di Torelli – già storico sindaco Dc di Sermoneta – che con la chitarra cantava pure lui a tutta forza Battisti, mi pare, anche se di mestiere fa l'avvocato, peggio per lui.

Gli ho chiesto – dalla strada – *Un mondo d'amore* di Gianni Morandi. Ma non la sapeva. Allora ho provato: "Fammi *Bandiera rossa*".

"Eh, ma mio padre era democristiano".

"E vaffallippa allora va'. *Bella Latina* la sai?"

"No", però ha detto che se la studia e una di queste sere me la fa. Speriamo.

Io intanto però – oltre allo sforzo ed abnegazione di medici, infermieri, eccetera eccetera – è da quei canti di "negri" e di un sermonetano sulle strade deserte di Latina, che ho ripreso un po' di fiducia ed entusiasmo.

Certo la botta è tosta. Oltre allo stravolgimento delle nostre relazioni ed abitudini – ed oltre soprattutto alla psicosi e paura del contagio, ai sacrifici delle famiglie, al dolore dei malati ed infine ai lutti – questa epidemia sta portando al collasso la città, con i negozi e le attività che chiudono, lasciando senza lavoro tanta gente.

D'altra parte, è pure vero però che qui da noi la crisi sociale ed economica non è spuntata all'improvviso con il

coronavirus. Il declino di Latina era iniziato purtroppo ed incombeva plumbeo già da un pezzo. Da quasi vent'anni vedevamo la stasi – la stagnazione generale – e mano mano chiudere senza più speranza i negozi, le librerie, gli esercizi commerciali, le attività produttive. Adesso, con il coronavirus piove sul bagnato. Ma più giù di così non potremo andare. Ti devi risollevare per forza. È la Storia stessa che insegna come ogni qual volta una catastrofe s'abbatta su un Paese o una comunità – lasciando quasi presagire di averle oramai distrutte – in quel preciso istante, nello stesso paese o comunità, comincia il cosiddetto “lussureggiamento” di tutti i caratteri genetico identitari, che finiscono per sprigionare potenziali di energia ed inventiva che nessuno si sarebbe mai aspettato d'avere. È così, in Storia, che sorgono splendidi e dirompenti i meglio periodi di renaissance, rinascimento.

Forza e coraggio, uomini e donne dell'Agro Pontino: è questo che ci aspetta. Dopo lo strazio del coronavirus – sperando che passi presto – noi ripartiremo e non ci fermerà nessuno. Sull'orme dei Padri Bonificatori giungeremo al centenario – da qui a neanche dodici anni – finalmente degni di loro. Forza Latina unita, risorgeremo più belli e più forti che pria.

P.S. – Sperando ovviamente anche in politici migliori, speriamo innanzitutto però che almeno l'Atalanta vinca la Champions League, battendo magari sul campo ai quarti la Juve. Sai come rosica l'Agnelli? Stai bene, poi, a chiamare il 118.

Latina, 15 marzo 2020

(su LatinaOggi, 16 marzo 2020)

Umanità e società nel tempo della pandemia di Franco Toscani

Nel tempo della pandemia (che, come ha sancito ufficialmente all'inizio di marzo l'Organizzazione mondiale della sanità, è l'epidemia di coronavirus o Covid-19 estesasi a livello planetario) la sofferenza è universale. In questi frangenti ci sono rivelate nel modo più brutale, spietato e collettivo la fragilità, la finitezza e la mortalità costitutive degli esseri umani, l'assurdità della dismisura, di ogni mito e culto dell'onnipotenza. Tutti in qualche modo soffriamo, però in modi e forme anche notevolmente diversi.

La sofferenza e il peso maggiori – non va mai dimenticato – riguardano i malati e gli emarginati, tutto il personale sanitario costretto a turni di lavoro massacranti e a prodigarsi in condizioni difficilissime, tutti quei lavoratori della produzione e dei servizi che sono in prima linea per aiutare in vari modi la società. Un'immensa gratitudine, non del tutto esprimibile a parole, va a tutti coloro che operano continuamente per gli altri, per risanare, provvedere ai bisogni essenziali della popolazione, alleviare le pene, limitare i danni, evitare il peggio.

Ci sono poi una sofferenza psichica e interiore, un disagio e un malessere, una paura e un'angoscia che ci concernono tutti indistintamente, in varia misura, coi quali dovremo imparare a convivere e che già cerchiamo faticosamente di gestire e controllare, in nome dell'amore per la vita e per la convivenza. Ci proviamo, almeno dobbiamo assolutamente provarci, perché la mera disperazione non conduce da nessuna parte, anzi ci paralizza e impedisce l'azione.

Anche la prospettiva che questa situazione, soprattutto il rischio di contagio, possa durare non pochi mesi, è davvero rattristante e inquietante. Per non parlare della crisi economico-sociale che si sta profilando, con ogni probabilità di proporzioni gigantesche, planetarie. Come ha detto un medico intelligente, riferendosi a sé stesso, recentemente intervistato in televisione, oggi “nessuno può fare lo Zarathustra” e atteggiarsi a facile profeta. Un pizzico di umorismo e di sana autoironia ci fa bene anche in questi frangenti.

Fatti per la vita sociale, di gruppo e di relazione, abituati ai riti e ai culti della civiltà di massa, nelle presenti circostanze agli uomini è improvvisamente impedita la normalità di questa vita, pensiamo soltanto all'obbligo del mantenimento delle distanze tra le persone, all'impedimento degli abbracci, delle strette di mano, dei gesti affettuosi, dei contatti ravvicinati. Ognuno è in qualche modo paradossalmente invitato e per certi aspetti obbligato – proprio per rispettarci più profondamente – a diffidare dell'altro, a non aprirsi all'altro, a sospettare il contagio ovunque, a mantenere le distanze, appunto. E' amarissima – ancorché indispensabile e necessaria, beninteso – questa riduzione drastica e pesante, questa perdita secca dei livelli normali della qualità della vita, delle relazioni e della socialità nelle nostre città spettrali.

Colpiscono molti volti, sguardi, movimenti, atteggiamenti, gesti, spesso muti, mesti, discreti e quasi impercettibili, ma anche pietosi, solidali, gentili, cortesi, partecipi, più che mai coscienti e rispettosi. E' la ricchezza della nostra umanità colpita e ferita, che non può esprimersi pienamente, ma che scopre e vive la condizione comune di sofferenza, disagio e impedimento. Ci sono pure meravigliosi volontari che prestano aiuto come possono, veri e propri piccoli e grandi eroi della nostra vita quotidiana tribolata, testimonianze luminose della nostra umanità.

Molti, per fortuna, capiscono che siamo tutti “sulla stessa barca”, che nessuno – nemmeno Trump, Johnson e Bolsonaro – può permettersi di fare il gradasso o lo sbruffone in questa situazione così tragica e dolorosa. Nessuno di quelli che, giovani o vecchi, sono ancora sani o non contagiati dovrebbe dimenticare che ci sono quelli che hanno bisogno, stanno male o, comunque, stanno peggio di loro.

Nell’isolamento, nell’apprensione e nella desolazione universale, io, ad esempio, riesco ancora, almeno per il momento, a lavorare e a scrivere queste note: ne sono pienamente cosciente e quasi me ne vergogno, ma è pur vero che devo farlo e che ciascuno è chiamato anche al dovere sacrosanto di non cadere vittima di una depressione paralizzante e pericolosa (specialmente in queste condizioni di vita sociale), alle esigenze della convivenza, di proteggersi e di proteggere gli altri, come e per quanto possibile, almeno cercando di non ammalarsi e di non contagiare.

Non possiamo però dimenticare che, nemmeno in queste circostanze così aspre per tutti, continua ad agire l’umanità meschina, peggiore degli sciacalli e degli avvoltoi, degli approfittatori e degli opportunisti, del “familismo amorale”, di coloro per cui vale il motto “tanto peggio per gli altri” e che pensano soltanto a sé stessi, al proprio “particolare”: mi riferisco, ad esempio, a quegli sciagurati che cercano di truffare gli anziani introducendosi nelle abitazioni e spacciandosi per personale sanitario, a quelli che hanno consapevolmente contagiato altri andandosene tranquillamente in giro o speculato sul prezzo delle mascherine, a coloro che corrono all’accaparramento di beni alimentari nei supermercati o di prodotti sanitari nelle farmacie. Occorre fare attenzione anche a questa umanità irresponsabile e incosciente o comunque scarsamente responsabile tuttora in piena attività.

Sarebbe auspicabile che da questa tragedia potesse spuntare un “nuovo inizio”, una ri-nascita, affacciarsi un “cuore nuovo” o

“di carne” (grande tema della sapienza e profezia biblica. Cfr. Ez 11, 19-20; Ez 36, 26-27; Ger 31, 31-34; 1Re 3, 9-12) in alternativa al “cuore di pietra”, avviarsi una conversione, un processo di umanizzazione reale, in nome di quella globalizzazione della fraternità e della cooperazione, della solidarietà e della condivisione indicata pure, profeticamente, da papa Francesco.

Una delle verità principali che questa pandemia ci consente di riscoprire è quella che il buddhismo chiama la “co-produzione condizionata” o “genesì interdipendente” di tutti i fenomeni, ossia il fatto che l’interrelazione o interdipendenza universale concerne tutti gli esseri e le cose; nessuno o nessuna cosa può sognarsi uno “splendido isolamento”, può fare l’ “anima bella”. L’uomo non è un dio né una bestia, diceva già Aristotele, ma un animale razionale, sociale e politico.

In questa stessa direzione della “vita buona”, anche il grande pensiero filosofico europeo e italiano ha parlato sovente di intersoggettività, di relazionismo e di “ontologia chiasmatica”: penso qui soprattutto a Edmund Husserl, Enzo Paci e Maurice Merleau-Ponty.

Più che mai attuale è pure il messaggio della poesia *La ginestra* (1836) di Giacomo Leopardi, che richiama gli uomini – a partire dalla condizione umana e dalla sventura comune – a riscoprire le ragioni della fratellanza e dell’amore reciproco, della solidarietà e della cooperazione.

Molti potranno riconsiderare e rivalutare tutto ciò, ma non è scontato. Per il momento, siamo ancora nella bufera, ci occorrono molta pazienza e molto coraggio (o forza del cuore, come dice ottimamente Vito Mancuso), molta coscienza, responsabilità, azione solidale e concreta.

(Piacenza, 14-16 marzo 2020)